

“Non temo l’ingegneria genetica ma la manipolazione culturale” – Piero Bianucci

Sono pochi gli scienziati che nella propria vita hanno sempre riservato uno spazio all’impegno politico e alla riflessione etica. Rita Levi Montalcini apparteneva a questa minoranza. L’intervista inedita che segue risale a due anni dopo il premio Nobel per la Medicina, assegnatole nel 1986: parla non la ricercatrice, ma la donna che difende i valori civili e morali. **Professoressa, che cosa significa oggi essere antifascisti?** «Significa mantenere vivi quei valori che si stanno perdendo da parte dei revisionisti. Oggi non c’è da opporsi a una persecuzione, a una privazione della libertà come avveniva sotto il fascismo. Antifascisti dovremmo esserlo tutti. Purtroppo non è così. Il fascismo è stato la distruzione di tutti i valori morali. Un revisionista per esempio è lo storico Renzo De Felice. Per lui siamo stati tutti uguali, tutta brava gente, tanto vale passare una spugna su tutto. Un momento: io dico no, ci sono i bravi e i cattivi. Primo Levi è stato formidabile nel denunciare il revisionismo. Le cose vanno ancora peggio in Francia. De Felice afferma che l’Italia è fuori dall’ombra dell’olocausto. Non è affatto vero. Sono amareggiata da queste affermazioni. Oggi, nel 1988, antifascismo è avere dei principi etici». **Teme ancora il razzismo?** «Il razzismo è sempre in agguato. In molte parti del mondo si assiste a persecuzioni non diverse da quelle che abbiamo avuto in Europa mezzo secolo fa. Ci sono ritorni di antisemitismo, persino in Italia. Tutto ciò denota un basso livello di valori etici. I razzisti sono persone frustrate, che pensano di rivalersi perseguitando persone che ritengono inferiori. Questi rigurgiti del passato non mi toccano, ma mi addolorano». **Da giovane per dedicarsi alla ricerca scientifica ha dovuto lottare. Come giudica i movimenti femministi fioriti dagli Anni 70 in qua?** «Non ho simpatia per quel tipo di propaganda che si esprime negli slogan femministi tipo “Il corpo è mio e lo gestisco io”. Neppure mi piacciono le chiacchiere sull’emarginazione e sulle sofferenze delle donne. Ho invece enorme simpatia per le donne impegnate. Penso che nel futuro il ruolo della donna sarà decisivo. Più volte mi è capitato di dire che il livello a cui è tenuta la donna è il barometro della civiltà: più alte sono le potenzialità aperte alle donne, più alto sarà il grado della civiltà. La donna è stata repressa in tutte le epoche passate, e lei stessa ha accettato questa situazione, come sempre fanno le vittime: pensi agli ebrei. Da bambina cercavo modelli di donna con grandi capacità intellettuali, da Gaspara Stampa a Vittoria Colonna a Saffo: erano le mie tre eroine. L’8 marzo, Festa della Donna, quando Nilde Iotti mi ha invitata, sono andata alla Camera a tenere un discorso. Ma non ho mai amato gli schiamazzi femministi. I diritti ci sono, vanno difesi, le donne devono impegnarsi nel difenderli. Tuttavia occorre riconoscere le differenze: il cervello femminile dal lato ormonale differisce da quello maschile. Tra uomini e donne c’è parità di capacità: ciò non significa che non esistano differenze biologiche». **Quale ruolo possono avere gli scienziati nel difendere la pace?** «Sono diventata contraria alle piccole manifestazioni alle quali prendevo parte in passato, alle firme sui manifesti. Piccoli rimedi non servono per grandi mali come la guerra. Il ruolo degli scienziati per la pace consiste innanzi tutto nel non collaborare a progetti bellici, come invece succede, per esempio, al Livermore Laboratory, negli Stati Uniti. Ma a parte i fisici, che possono essere implicati direttamente in armi totali, il ruolo degli altri scienziati non differisce da quello di tutti i cittadini. Bisogna individuare i punti deboli del potere e riuscire ad avere una voce. Per questo, ad esempio, sono andata all’incontro tra Mitterrand e 70 premi Nobel. C’erano anche Willy Brandt, Henry Kissinger. Disgraziatamente gli scienziati e i cittadini hanno contro le industrie che fanno miliardi fabbricando armi». **Che cosa pensa da un lato dell’eutanasia e dall’altro lato dell’accanimento terapeutico con cui spesso si difende a oltranza la vita del malato anche al di là di ogni speranza?** «Sono stata molto attaccata per essermi espressa a favore dell’eutanasia. Personalmente penso che ognuno di noi ha il diritto di decidere della propria vita. C’è chi distingue tra eutanasia attiva ed eutanasia passiva. La passiva si limita a non eccedere nei rimedi terapeutici. Io sono per l’eutanasia attiva». **Vede dei rischi nell’ingegneria genetica?** «No. A tutt’oggi ha portato soltanto dei vantaggi all’umanità. Invece è immenso il pericolo della manipolazione culturale. Basta pensare ai mass media, all’influsso della televisione sui bambini. Mentre va aumentando in maniera smisurata il pericolo della manipolazione culturale, mi sembra assurdo preoccuparsi della manipolazione genetica». **La ricerca della verità scientifica è un grande valore. Ma è un valore assoluto o deve sottostare a valori gerarchicamente superiori?** «Sono per la libertà della ricerca. Non si può mettere un lucchetto al cervello umano. Naturalmente deve essere una ricerca fatta bene, onestamente. Ma in libertà. I valori etici, ma anche i valori politici e sociali, devono invece ispirare le applicazioni dei risultati della ricerca. Non tutto ciò che tecnicamente può essere fatto deve necessariamente essere fatto».

Voti poco brillanti in scienze - Maria Teresa Martinengo

I i registri che riportano il segno della sua ribellione alla strada tracciata per lei dal padre, Rita Levi Montalcini li ha rivisti verso la fine della sua lunga vita, tre anni fa. Torino aveva organizzato il festeggiamento per i cento anni della scienziata con una «lectio magistralis» al Carignano e un incontro con gli studenti a Palazzo Nuovo. Poco prima, al liceo Domenico Berti, ex Istituto Magistrale «erede» della Scuola superiore femminile Margherita di Savoia, la preside Paola Gasco e la professoressa Erica Bassignana avevano ritrovato l’archivio della scuola fondata nel 1864 «per accogliere fanciulle di famiglie agiate»: nei faldoni dalla carta ormai fragile, le docenti avevano ritrovato i voti di una Rita tredicenne in crisi di impegno in quell’istituto scelto dal padre per lei e la gemella Paola, futura artista. Una scuola che anche nel 1920 contava tra le discipline fondamentali Lavori femminili. **Al posto sbagliato.** La professoressa Erica Bassignana aveva raccontato che «la Margherita di Savoia era “complementare”, preludeva cioè all’iscrizione all’Istituto Femminile, percorso che non dava l’accesso all’Università». Nei documenti ritrovati si legge che là si istruivano le «fanciulle delle famiglie agiate, in modo da farle, senza particolare riguardo a professione, donne convenientemente colte in quella parti del sapere che si attengono alle varie manifestazioni della vita, onde potessero riuscire spose desiderate, buone madri di famiglia». Una strada che Rita Levi Montalcini, appena adolescente, aveva già capito di non voler percorrere. Il rendimento non brillante ne era un segnale. Col senno di poi, un grande segnale, dal momento che i brutti voti arrivavano anche in matematica e scienze. **La svolta.** Dei suoi studi sbagliati il premio

Nobel per la Medicina ha raccontato in varie occasioni. Tanto sbagliati da causare in Rita un evidente disinteresse per la scuola e consigliare ai genitori, al terzo anno, di allontanarla dalla Margherita di Savoia prima della fine dell'ultimo trimestre. **Il ruolo della donna.** Nell'autobiografia preparata in occasione del conferimento del Nobel, nell'86, la scienziata aveva raccontato che quello della sua famiglia «era uno stile di vita tipicamente vittoriano, tutte le decisioni erano prese dal capofamiglia. Nostro padre ci amava profondamente e aveva un grande rispetto per le donne, ma era convinto che una carriera professionale avrebbe interferito con i doveri di una moglie e madre. Per questo aveva deciso che Anna, Paola ed io non ci saremmo impegnate in studi che potessero aprirci la strada ad una professione e che non ci saremmo iscritte all'Università». Ma a voler decidere della vita dei figli quasi sempre si sbaglia. «A vent'anni - aveva ricordato la scienziata - mi resi conto che non avrei potuto adattarmi al ruolo femminile che mio padre aveva previsto per me e gli chiesi il permesso di impegnarmi in una carriera professionale». In otto mesi la giovane Rita colmò le lacune in latino, greco e matematica, si diplomò e si iscrisse a Medicina.

La crisi non spaventa la Difesa. Nel 2013 un miliardo in più - Luigi Grassia

Non è un segreto militare, però se ne è parlato così poco che è come se lo fosse: nel 2013 le spese per la Difesa in Italia aumenteranno di un miliardo di euro tondo rispetto al 2012, e questo mentre in tutto il Paese si fanno sacrifici inenarrabili per far quadrare i conti. Sia chiaro, l'osservazione non è polemica, non si intende dare un giudizio di valore, può darsi che questo stanziamento maggiorato sia giustificato (dato che, comunque, l'Italia in proporzione spende meno della media dei Paesi europei). Ma è bene che il miliardo in più non passi sotto silenzio e che se ne discutano apertamente i pro e i contro. Certo che è un bel paradosso che si facciano dibattiti infuocati (anche a livello parlamentare) sull'opportunità o meno di comprare i cacciabombardieri F-35 in questo periodo di crisi ma intanto si aumenta di un miliardo di euro il bilancio militare nell'indifferenza generale. Nota bene: questo miliardo in più per il 2013 non ha niente a che fare con gli F-35, non serve a finanziarne l'acquisto, perché i primi arriveranno nel 2015. Chi sostiene l'opportunità dell'aumento delle spese militari nel 2013 può sottolineare che non si tratta davvero di qualcosa in più ma di un semplice recupero rispetto ai sacrifici eccezionali del 2012; cioè di un ritorno al livello del 2011. E i numeri dicono che le cose stanno proprio così. Ma provate a verificare se questo recupero è previsto anche per tutti gli altri ministeri. Cominciamo da una precisazione importante. Quando si parla di bilancio della Difesa si possono intendere due cose differenti, cioè il bilancio complessivo del Ministero (che comprende le spese per i Carabinieri e per alcune voci ausiliarie) e quello più ristretto della vera e propria «funzione difesa», cioè i soli stanziamenti per Esercito, Marina e Aviazione. Ebbene, in tutti e due i casi si nota l'incremento da un miliardo di cui sopra. Ecco i numeri. Nel 2013 le spese complessive per la Difesa ammonteranno a 20,9 miliardi di euro, rispetto ai 19,9 miliardi del 2012, con un balzo (appunto) di quasi un miliardo. Per quanto riguarda la «funzione difesa» propriamente detta lo stanziamento nel 2013 sarà di 14,64 miliardi di euro contro 13,6 nel 2012. Quindi Esercito, Marina e Aviazione assorbono tutto il miliardo in più. L'incremento si nota anche in percentuale sul prodotto interno lordo. Se si suppone che il Pil nel 2013 resti invariato rispetto al 2012, le spese per la Difesa in senso lato (cioè compresi i Carabinieri eccetera) aumentano dall'1,276 all'1,32% del Pil; se si guarda alla sola «funzione difesa» lo stanziamento cresce dallo 0,87% allo 0,92%. In realtà è possibile (o probabile) che il 2013 sia ancora di recessione e in questo caso il peso degli stanziamenti per la difesa sul Pil risulterebbe anche più alto. Il direttore del mensile Rid (Rivista italiana difesa) Pietro Batacchi, che dedica all'argomento una lunga analisi (a firma dello specialista Michael Mason) nel numero in edicola a gennaio, fa alcune osservazioni: «Per effetto del decreto legge 95/2012 gli stanziamenti per l'investimento subiranno una decurtazione di 236,1 milioni che esula dai numeri citati finora. Quindi il bilancio della funzione difesa effettivo per il 2013 sarà di 800 milioni superiore al 2012. Purtroppo non si riesce a riequilibrare l'allocatione dei fondi tra il personale, l'esercizio (cioè la manutenzione, l'addestramento eccetera) e l'investimento. Nel 2013 al personale andrà il 67,20%, mentre per l'esercizio c'è un misero 9,24% e per l'investimento un 23,56%. La ripartizione ottimale sarebbe 50-25-25 ma siamo lontanissimi». Servirebbe spostare risorse enormi dalle spese per il personale alle altre due voci. Oppure stanziare ancora più soldi per la Difesa, ma questo è proprio impossibile vista la situazione economica.

In cerca di una nuova normalità - Gianni Riotta

E se il 2013...? E se il 2013 non fosse «l'ultimo anno della crisi», e nemmeno «l'anno della ripresa», ma almeno «L'Anno Con Qualche +», il primo dal 2008 in cui cominciamo ad aggiungere il segno positivo davanti a qualche dato, in economia, lavoro, sviluppo? E se nel 2013, come già in Asia e in America Latina, tornasse uno sprazzo d'azzurro tra le nuvole plumbee della recessione d'Europa? E se il 2013, qui i lettori e le lettrici guardando i prezzi del Cenone di San Silvestro arricciano il naso increduli, qualche segno «+» scattasse anche da noi, in Italia, o magari un «meno» davanti a voci come «disoccupazione giovanile», «lavoratori di mezza età senza posto», «aziende chiuse», «lavori pubblici fermi», «start up digitali che non decollano», «restrizioni burocratiche all'innovazione»? Non gettate via infastiditi la vecchia, cara Stampa, lettori, non è il classico pezzo di Capodanno intriso di ottimismo, che già domani svapora, coppa di spumante dimenticata dopo la festa. E per convincervi che «se il 2013...» può essere, a costo di fatica e idee, portafortuna efficace, vi riporto a un anno fa, 31 dicembre 2011. Solo dodici mesi or sono la Grecia era spacciata, la Spagna a un passo dalla catastrofe, l'Italia a due passi. Nelle birrerie tedesche non si vedeva l'ora che l'euro fallisse, discutendo se fosse meglio tornare al marco o a un euro di serie A per il nord Europa e uno di serie B per i Paesi del Sud. Davanti alla Tempesta Default il naufragio d'Europa era certo: come nel film La Vita di Pi, la questione non era «se», ma «quando» la Tigre della crisi avrebbe sbranato il pivello Pi della nostra economia, alla deriva nell'Oceano Debito. Non è andata così. La Grecia è in Europa, malmessa ma c'è. L'euro è vivo, grazie alla frase storica di Mario Draghi, un italiano alla Bce: «Faremo tutto il necessario per salvarlo». L'austero The Economist ricorda che -secondo Citigroup- la Grecia ha ancora 60% di possibilità di lasciare la divisa comune, ma un anno fa era al 90%. L'arcigna agenzia S&P ha aumentato da poco (avete letto bene: «aumentato!») il rating della Grecia fino a un imprevedibile B-. Grazie al lavoro di Mario Monti, alla sagacia del presidente Napolitano, alla maggioranza dei partiti

tutti che, pur tra turbolenze, hanno sostenuto il governo e soprattutto grazie agli italiani che hanno accettato i sacrifici, consapevoli che milioni di evasori irresponsabili se la ridono, il nostro paese lascia il 2012 non risanato, non riformato, senza segni «+», ma capace almeno di porsi la domanda «E se il 2013 fosse l'inizio della fine dei tempi cupi?». Cina e India cresceranno nel 2013, meno del previsto ma cresceranno, con i cinesi a rodare il nuovo governo e gli indiani con un problema «italiano», tagliare la burocrazia, liberalizzare o fermarsi. L'America, se il presidente Obama non sprofonda nell'«abisso fiscale», potrebbe crescere del 2%, Tokyo e Londra dell'1%, l'Europa solo di un modesto «0, E Se...?». Ma davanti a questi numeri anemici, brindando a mezzanotte, ricordate le profezie nefaste del 2011. E alzate il bicchiere anche ai pessimisti, che lasciandoci intravedere il disastro vicino ci hanno spronato ad evitarlo. Curioso 2013: chi potrà mai negare che, senza stimolare ancora l'economia occidentale, rischiamo di lasciare un'intera generazione senza lavoro, famiglia, speranze? Ma chi può non vedere che senza rigore, con bilanci formato chewing gum, si spaventano i mercati e creano velenose bolle speculative? Chi governerà a Berlino e a Roma, le arene delle due grandi elezioni europee 2013, dovrà essere un virtuoso, ogni giorno leggere insieme le pagine sulla crescita di Lord Keynes, alternandole ai classici liberisti. Stato e Mercato son parole che profumano di XIX secolo: l'economia digitale le assorbe insieme, ha bisogno di scuole e infrastrutture, libere idee, liberi scambi. Sfida affascinante e paradossale: l'America, patria del capitalismo, sceglie Obama che difende la spesa pubblica, la Germania del «capitalismo sociale» deve innovare e aprirsi o si fermerà a sua volta. Da noi «E se il 2013...?» significa che, dopo una campagna elettorale in cui il favorito Bersani, il debuttante Monti, il redivivo Berlusconi, gli outsider Grillo e Ingroia se le daranno di santa ragione come inevitabile, dovremo avere un governo capace di riforme, crescita, rigore, trasparenza, onestà e lotta alla corruzione e alle mafie. Di creare lavoro, scegliere chi merita, ridare alla politica forza, rispetto, autorevolezza. Chi sa di poter vincere dovrà contenere i colpi della campagna, per non compromettere i negoziati e le intese dopo il voto. Difficile, ma possibile «Se nel 2013...». Ciascuno di noi, nella sua famiglia e comunità, può sperare che il 2013 sia ricordato non come l'anno in cui i problemi sono finiti, ma come la ripartenza, in modo che nei cenoni futuri si possa dire lieti «...In fondo da quel 2013 in poi...». Non fidatevi quindi di astrologi, calendari e oroscopi, ricordate che i disastri annunciati nel 2011 li abbiamo evitati lavorando sodo, innovando con fantasia e coraggio, anche noi italiani. Con questa speranza, auguri 2013!

Bersani contro Monti. Casini: preferisce misurarsi col Cavaliere - Carlo Bertini

ROMA - Saranno pure domande «amichevoli» quelle che Pier Luigi Bersani pone reiteratamente a Mario Monti ma la sostanza è che dietro le forti strattone all'indirizzo del premier vi sia il timore che questa offerta politica possa rivelarsi una riedizione di una sorta di neo-Dc, già benedetta dalle gerarchie cattoliche e quindi da non sottovalutare. Bastano se non altro le proiezioni di Roberto D'Alimonte sul Sole 24 ore di ieri a dare l'idea di quanto possa essere insidioso per un centrosinistra dato al 36 e passa per cento una lista Monti quotata al 23% ad una settimana dalla «salita» in campo. E quindi assumono una luce diversa le bordate del leader Pd al professore e ai centristi di Casini. Con il quale si consuma il primo vero scontro elettorale di questa nuova competizione tra possibili futuri alleati. «Ora Monti è un politico e deve fare chiarezza, deve dire con chi sta e che scelte vuole fare», ringhia Bersani dal suo seggio di Piacenza dove vota alle primarie. «Chiedo a Monti se vuole mettersi in Europa nello stesso posto dove sta Berlusconi. E' una domanda legittima. Oppure, Monti e il centro pensano che il bipolarismo non va più bene? Vogliono smontarlo? E se non vogliono smontarlo da che parte si mettono? O ancora, cosa pensano sui diritti civili o gli esodati?». Insomma, critiche a tutto campo di merito e di metodo. Il Pd lascia la porta aperta al dialogo, ma rigetta le critiche rivolte a Vendola e alla Cgil, perché «questi discorsi - dice Bersani all'Unità - me li aspetto da Berlusconi e dalla Lega, questa è propaganda. Noi non abbiamo costruito la nostra alleanza in una stanza chiusa ma in mezzo al nostro popolo, con una partecipazione che vuole essere anche una sfida e una reazione al degrado della politica elitaria e personalistica». E in questi due termini si cela tutta la distanza che Bersani vuole marcare dall'iniziativa del professore, criticato anche per aver investito un consulente del governo come Enrico Bondi di un ruolo partitico, «ho grandissima stima per lui, ma bisogna essere molto rigorosi nella distinzione tra politica e istituzioni, Bondi sta facendo un mestiere e non può farne un altro, ecco». In tutto ciò il premier se ne resta in vacanza a Venezia e non reagisce pubblicamente, a prendere le sue difese ci pensa Casini. Il quale senza troppi complimenti controbatte facendo notare che «il Pd non vuole un'area centrista competitiva e scomoda perché preferisce il vecchio ed eterno scontro con Berlusconi che è diventato un avversario di comodo». Dunque il leader Udc è convinto che «le parole di Bersani dimostrano che siamo sulla strada giusta e le persone non possono essere valutate diversamente secondo le convenienze politiche». Ma è l'accostamento della candidatura di Piero Grasso al ruolo svolto da Enrico Bondi a sconcertare di più il vertice del Pd. «Quando Grasso, procuratore nazionale antimafia si candida con il Pd risponde a "un imperativo morale", quando Bondi accetta di contribuire all'accertamento della trasparenza sulle candidature di un nuovo soggetto politico commette un "vulnus istituzionale". No a questa doppia morale», dice il leader Udc. Che si becca una reazione stizzita della Bindi, «perché intanto Grasso si è dimesso in modo definitivo prima di accettare la candidatura offerta dal Pd. E a Casini ricordo che nel momento in cui Monti ha deciso di abbandonare la sua posizione di terzietà, sa bene che rischi di piccoli conflitti istituzionali accompagneranno tutto questo periodo. Quindi farebbe bene ad evitare polemiche». E rispetto al timore che possa rinascere la Dc, una ex democristiana come la Bindi non si preoccupa, perché «la Dc era forte in quanto aveva l'appoggio degli elettori e non quello dei vescovi», taglia corto. Tradendo la convinzione - o la speranza - che questo nuovo soggetto politico non possa lievitare nei consensi più di tanto.

Berlusconi: inchiesta sul ruolo del Colle

MILANO - «La Lega deve scegliere, da sola va incontro a una sconfitta sicura, la rottura dei rapporti renderebbe impossibile appoggiare Maroni in Lombardia ma anche tenere in vita le Giunte in Veneto e Piemonte e centinaia di amministrazioni locali». L'ennesimo ultimatum di Silvio Berlusconi arriva in diretta su Radio Capital, dopo le indiscrezioni che vorrebbero l'imposizione di un veto sul Cavaliere durante le ultime riunioni tra Carroccio e Pdl e che

trovano in parte conferma nelle dichiarazioni di Roberto Calderoli, il quale ha chiesto all'ex presidente del Consiglio di farsi da parte e candidare il giornalista Giuliano Ferrara. «C'è una cosa non chiara - sottolinea Berlusconi -, io sono il leader della coalizione, invece il presidente del Consiglio verrà indicato successivamente». LA COMMISSIONE D'INCHIESTA - Ai microfoni della radio Berlusconi è un fiume in piena. Nella caduta del suo Governo, vede l'ombra di un complotto: «Certamente - afferma - ci fu un uso criminale dello spread, sul ruolo di Napolitano non do giudizi, sarà la Commissione a far emergere i ruoli che ciascuno ha svolto». Quanto all'appoggio di alcune cancellerie a Monti, «è chiaro - ha osservato - che gli altri paesi difendono i loro interessi. Berlusconi premier non piaceva. Io non sono stato irriso ma temuto in Europa». IL PROGRAMMA - Non c'è ancora nulla di scritto, ma l'ex premier ha già iniziato a valutare il proprio programma da lanciare in campagna elettorale, che «sarà l'opposto dell'Agenda Monti», a partire dall'introduzione di temi etici «importanti per la Chiesa», «di cui non c'è una sola parola» nel documento del Professore. Ancora da chiarire anche il futuro del Pdl stesso, a maggior ragione dopo l'addio di Frattini, Pecorella e Mauro. GLI EX ALLEATI - Il Cavaliere non risparmia un colpo basso neanche agli ex alleati, Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini, che non esita a definire «una iattura, le peggiori persone che io abbia avuto modo di incontrare facendo politica». E se accusa il leader centrista di aver raccontato «una menzogna totale» a proposito delle «risate su di me ai vertici del Ppe», si chiede «quale promessa fu fatta» all'ex presidente della Camera in cambio del suo «tradimento» che poi portò alla caduta del governo Berlusconi e alla nascita dell'esecutivo dei tecnici. Occasione in cui la sinistra ha anche avanzato il sospetto che il Pdl abbia comprato voti per continuare ad avere la maggioranza: «Le accuse dalla sinistra - replica il Cavaliere - sono state tante, le uniche che mancano sono quelle di essere gay e rubare i soldi agli italiani». Magari essere gay può non essere un'accusa? «Quando la si rivolge a me... Io comunque ho tanti amici gay, sono simpatici e divertenti». IL FRONTE EUROPEO - Il discorso si sposta poi sul fronte internazionale. «Io voglio una Europa più unita politicamente - continua Berlusconi -. Non voglio andare nella direzione di una uscita dall'Euro ma ottenere che la Bce sia una Banca Centrale a tutti gli effetti, garantendo i debiti sovrani ed essendo disposta a stampare moneta in caso di necessità». In caso contrario, non ci sarebbe altra via che «uscire dall'Euro e ritornare alla vecchia moneta che potrebbe essere stampata dalla Banca nazionale e questo permetterebbe svalutazioni competitive»: una soluzione drastica che «porterebbe alla distruzione dell'Ue».

Il 2013 nel segno di Paperino – Gianluca Nicoletti

Il 2013 sarà l'anno di Paperino. Non perdiamo tempo a interrogare i pianeti o gli oroscopi cinesi, è già scritto nel destino individuale di ciascuno di noi quanto, nel tredicesimo anno del secondo millennio, saremo reietti, squattrinati e irascibili. Quanto arrangeremo vanamente fino al deposito di zio Paperone per chiedere un prestito, per poi essere chiaramente presi a pedate nel sedere. Vivere come Paperino non deve spaventarci, perderemo qualche piuma, ma salveremo sempre la pelle, continueremo comunque a inventarci giorno per giorno un'idea per sfamare i nostri voraci e maleducati anatroccoli. L'anno di Paperino ci colpirà di sicuro anche nella sfera affettiva. Lo status è importante, anche se noi ci sentiamo poeti, la nostra vecchia e scassata "313", dalla targa accanitamente evidenziatrice della cifra menagrama, quest'anno ci ricorderà continuamente ogni giorno il nostro stato di onesti e tartassati contribuenti, quindi dei paria stritolati da un battaglione di Suv, tipico automezzo della "Banda Bassotti", di cui riusciremo sempre meno a spiegarci il possibile rapporto tra lo spocchioso ostentare ricchezza e la denuncia dei redditi dei proprietari. Proprio la nostra "313" antidiluviana, rappresenterà lo stigma indelebile della sfiga, ancor più dolorosa da sopportare perché ci farà sospirare, fino allo stremo, le grazie delle nostre volubili e vezzose Paperine, che a noi preferiranno sempre un cavaliere sprizzante ottimismo, uno di quei tanti e odiosi Gastone a cui la vita sorride e sempre, comunque e in qualunque anno, tutte le ciambelle riescono col buco. Al contrario, il 2013 magari sarà l'anno migliore della vita di tutti noi, proprio per quell'ambiguità interpretativa che vede il 13 anche come il più fortunello dei numeri; c'è chi regala medagliette ai neonati con inciso il 13 ed esiste tutta un' iconografia, di segno opposto alla maledizione di Paperino, che vede il 13 al centro di ferri di cavallo, cornucopie o quadrifogli. E' solo questione di punto di vista, basta scegliere quello a noi più congeniale e l'anno a venire potremo immaginarlo come fantastico o mefitico, tanto non sarà certo il nostro pregiudizio verso il numero 13 a condizionarne gli eventi. Possiamo comunque immaginare che non sarà un anno facile per i triscaidecafobici, quei poverini per intenderci che vedono nel 13 un' inarrestabile fonte di iattura, in qualunque forma si presentino. Almeno Paperino aveva l'animo intrepido di sfidare il 13 targandoci il suo macinino, ma sui malati veri di triscaidecafobia non c'è da scherzare, la sindrome è più diffusa di quel che si pensi. Non staremo qui a elencare le compagnie aeree che non hanno numerato il tredicesimo sedile, i grattacielo che non hanno il tredicesimo pulsante nell' ascensore, ma un 12 bis, o gli alberghi privi di stanza numero 13. Molto più banalmente basti pensare a quelle volte in cui c'è capitato un invito a cena all'ultimo istante. Inutile dire che senza di noi a quel desco di tredici commensali nessuno si sarebbe seduto. Ebbene li voglio vedere quest' anno i triscaidecafobici costretti a scrivere la data in un libretto d'assembli, in una corrispondenza di lavoro, in un biglietto di auguri. Ci saranno i soliti talebani che scriveranno 2012+1, forse dimentichi di quanto l'anno che ci lasciamo alle spalle fosse già stato saturo sul nascere d'infausti presagi. L'apoteosi della virulenza triscaidecafobica è certo prevista nei mesi di settembre e dicembre, nei quali sarà necessario affrontare due bei venerdì 13 del 2013. Vogliamo vedere in chiave ottimistica il turbolento confronto elettorale che ci riserverà il 2013? Immaginiamo quindi un possibile fausto ricorso centenario, quello che ci riporta alla memoria l' anno 13 dello scorso secolo, che vide, almeno nella nostra scena politica, alcuni segni di positivo cambiamento. Nel Testo unico 26 giugno 1913, n. 821, fu introdotto il "quasi suffragio universale". Il diritto di voto fu esteso ai cittadini (solo) maschi di oltre 30 anni, anche se analfabeti, purché avessero compiuto il servizio militare. Ci si consoli nel 2013, anno di Paperino, la leva è stata da tempo abolita, ma gli analfabeti continueranno a votare. Oh lui tapino! Squack! Sbrequack!

La salute di Chavez peggiora

L'AVANA - A quasi venti giorni dal suo quarto intervento contro il cancro, Hugo Chavez sta affrontando «nuove complicazioni», non esenti da «rischi», e le sue condizioni di salute sono «delicate». È quanto ha reso noto in un drammatico comunicato a reti unificate dall'Avana il vicepresidente del Venezuela, Nicolas Maduro. «Qualche minuto fa siamo stati con il presidente Chavez, lo abbiamo salutato e lui stesso ha parlato di queste complicazioni», a causa di «un'infezione respiratoria», ha precisato Maduro nel suo breve intervento tv, al termine di una giornata di tensione a Caracas, mentre circolavano ogni tipo di rumors e di illazioni - anche della morte - sul 58/enne presidente venezuelano. Sabato scorso, subito dopo il suo arrivo nell'isola, Maduro - vicepresidente designato dallo stesso Chavez tre giorni prima dell'operazione all'Avana - aveva sottolineato che entro qualche ora avrebbe visto il presidente. Poi però non si è più saputo niente, fino al comunicato di queste ore, che Maduro ha letto in presenza di una delle figlie di Chavez, Rosa Virginia, del procuratore generale, Cilia Flores (che è anche sua moglie), e di uno dei ministri del governo «bolivariano». Nel precisare che intende rimanere all'Avana «nelle prossime ore proprio per seguire da vicino l'attuale situazione», Maduro ha ricordato «la forza fisica e spirituale del Comandante», il quale - ha aggiunto - ha d'altro canto voluto trasmettere a tutto il popolo venezuelano gli auguri per il nuovo anno. Anche sulla base di quanto detto da Maduro, Chavez potrebbe quindi non essere in condizioni di presentarsi all'insediamento, il 10 gennaio, per un nuovo mandato presidenziale, dopo le elezioni vinte il 7 ottobre. Il fatto è ormai da giorni al centro delle polemiche a Caracas tra il «chavismo» da una parte e l'opposizione dall'altra, che chiede al governo di fare chiarezza sul reale stato di salute del leader «bolivariano».

La Merkel ai tedeschi: “Ci aspetta un 2013 più difficile del 2012”

BERLINO - Nel discorso di fine anno Angela Merkel avvisa i tedeschi del fatto che il 2013 rischia di essere «anche più difficile» dal punto di vista economico dell'anno che si sta chiudendo. «So che molti sono naturalmente preoccupati dall'arrivo del nuovo anno e la situazione economica non sarà infatti più facile ma piuttosto più difficile nel nuovo anno», ha detto il cancelliere tedesco nel messaggio video registrato, che comunque ha aggiunto che «questo non ci deve buttare giù, anzi al contrario». Le parole della Merkel appaiono in contrasto con le recenti assicurazioni fatte dal ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, riguardo al fatto che sarebbe stata superata la fase più critica all'interno dell'eurozona. «Il peggio è alle nostre spalle», aveva detto. Grazie alle sue forti esportazioni la Germania ha evitato la recessione nel 2012. Nel discorso di fine anno la Merkel ha ricordato che nell'eurozona «la crisi non è assolutamente finita» e che «abbiamo bisogno ancora di molta pazienza». «Le riforme che abbiamo deciso stanno cominciando ad avere effetto», ha aggiunto parlando dell'azione della Ue e sottolineando come sia necessario continuare a cercare «il giusto equilibrio fra la nostra prosperità e la coesione» all'interno dell'unione. «Abbiamo bisogno di disponibilità a lavorare sodo e assistenza previdenziale per tutti, e l'importanza di questo equilibrio si riflette nella crisi del debito in Europa» ha aggiunto ancora la Merkel, in questo anno considerata da molti in Europa l'artefice principale della politica di austerità e di tagli. Il cancelliere tedesco ha inoltre sottolineato come la comunità internazionale sembra «non aver ancora imparato abbastanza dalla crisi finanziaria del 2008. Non possiamo più permettere che l'irresponsabilità abbia il sopravvento come successe allora. La gente - ha concluso - deve poter affidarsi al fatto che lo stato sia il guardiano dell'ordine nell'economia di mercato».

Charlie Hebdo ci riprova. Vita di Maometto a fumetti - Alberto Mattioli

PARIGI - Profeta a fumetti, parte seconda. «Charlie Hebdo» non lascia, anzi raddoppia: dopodomani sarà in edicola con un numero speciale intitolato «La vita di Maometto», facendo a strisce il fondatore dell'Islam e, con ogni probabilità, irritando i suoi fedeli e anche parecchio. Si tratta dello stesso settimanale satirico che nel novembre 2011 uscì in edicola con un altro hors série, «Charia Hebdo»: allora, la redazione fu incendiata da una bottiglia Molotov, il sito del giornale piratato e il direttore minacciato di morte. Questo kamikaze della satira si chiama Stéphane Charbonnier, in arte Charb, e dice tutto tranquillo che si tratta di una biografia «perfettamente halal». Cioè, direttore? «Cioè non è né una caricatura né una satira. Si tratta proprio di una vita di Maometto scritta da Zineb, un sociologo musulmano franco-marocchino e disegnata da me con il mio stile abituale. Nessuno ci potrà rimproverare nulla. E dal 2006, dal famoso episodio delle vignette su Maometto pubblicate da un giornale danese, che penso che Maometto sia, alla fine, un personaggio molto poco noto. Quindi mi sono detto: prima di scherzare su qualcuno, bisogna conoscerlo». Soprattutto, Charb non vuol sentire la parola «provocazione», anche se sa benissimo che per molti musulmani rappresentare il Profeta è blasfemo. «Ma è solo una tradizione. Nel Corano non c'è nulla sull'argomento. E, in ogni caso, per noi non cambia nulla. Riconosco a chiunque il diritto di arrabbiarsi, ma pretendo che venga riconosciuto il mio di disegnare quello che voglio. Nego che ci sia della provocazione. Non vedo perché non si possa leggere la nostra Bd (bande dessinée, ndr) come al catechismo si legge la vita di Gesù». Però dopo il putiferio per il numero sulla sharia e, più recentemente, per altre vignette che hanno provocato una mezza crisi diplomatica con alcuni Stati arabi, si pensava che voi di «Charlie» sareste diventati più prudenti... La replica è pura Edith Piaf: «Non, je ne regrette rien», no, non rimpiango niente. «Rifarei tutto. Molta gente ha giudicato i contenuti del giornale prima ancora di averlo fra le mani. E devo dire che, più dei musulmani che si sono sentiti in dovere di manifestare, mi ha dato fastidio l'atteggiamento di alcuni uomini politici, che forse dimenticano che la Francia è uno Stato laico e repubblicano che tutela la libertà di espressione». Tutela anche la sicurezza di Charb e dei suoi giornalisti. Il direttore vive sotto scorta da più di un anno, la redazione è sorvegliata e, c'è da giurarci, mercoledì sarà più facile entrare nel caveau della Banca di Francia che nelle stanze di «Charlie Hebdo». Però, Charb, l'impressione è che lei se le vada sempre a cercare. Si sarà chiesto se c'è un limite alla satira e, se sì, dove comincia... «Certo che me lo sono chiesto. E la risposta che mi sono dato è che l'unica cosa che dobbiamo assolutamente vietarci è di cominciare a censurarci».

Monti: «Io mi sento progressista» - Marco Galluzzo

ROMA - «Se penso a quello che c'è ancora da fare e come andrebbe fatto sono io che mi sento progressista». Tre giorni fa Mario Monti ha fatto questo ragionamento. Nelle sale del convento che ha ospitato la riunione con gli esponenti politici che sposano il suo progetto una battuta del Professore ha stupito tutti tanto da essere ricordata. «Io mi sento progressista»: dunque non sono né voglio essere riconosciuto come moderato, o centrista, o il catalizzatore di un progetto di ricostruzione della Dc. Una battuta che però interseca e rilancia le ragioni per cui ha scelto, in sostanza, di candidarsi alla guida del Paese. Monti parte da un assunto: sono talmente tante le cose che restano da fare per traghettare l'Italia verso standard di modernità, è talmente ampia la fetta di spesa pubblica che si può ancora tagliare (centinaia di miliardi di euro), il numero di riforme da implementare e introdurre ancora, che occorre proseguire con un metodo di governo nuovo; di cui sente artefice in qualche modo unico. Il presidente del Consiglio era a Venezia, in visita privata. Ha fatto delle foto con alcuni turisti, passeggiato con la famiglia, tenuto per mano i nipotini, ostentato un minimo di difficoltà nel contatto umano: la gente si avvicina, gli chiede uno scatto, lui lo concede, ma dopo aver avanzato, con un sorriso, questa richiesta: «Solo se mi assicura che ha la fedina penale pulita». Fra una foto e l'altra non ha trovato il tempo di rispondere a Bersani, né in modo ufficiale né ufficioso, attraverso il suo ufficio stampa. Eppure, sempre nelle stanze del convento del Gianicolo, scavando con gli ospiti presenti, si rintraccia almeno un altro giudizio, che può valere come un replica: se in Italia si possono ancora tagliare centinaia di miliardi di euro di spesa pubblica, solo per fare un esempio, se «un'operazione radicale di cambiamento dello Stato» è indifferibile, allora «io mi sento alternativo alla sinistra». In sintesi, prosecuzione del ragionamento: non solo «io mi sento progressista», ma soprattutto «loro mi appaiono come conservatori». Le battute possono raccontare più di quel che sembra e in questo caso davanti ai suoi interlocutori Monti ha in qualche modo fissato un perimetro di azione politica: lo ha detto del resto anche nella recente conferenza stampa sulle liste, due giorni fa, in Senato. «Io voglio rompere gli schemi, voglio riforme che siano contro una forma arcaica di sindacalismo, contro forme di lobby e corporazioni» che in qualche modo ingessano il Paese. È un modo di pensare che in fondo proviene dall'esperienza europea: il dossier sul Mercato Unico che l'ex commissario europeo ha consegnato qualche anno fa al presidente della Commissione europea Barroso, per esempio, è rimasto in sede comunitaria come traccia di riforme possibili, innovative, in qualche rivoluzionarie; difficili o lente da realizzare, certamente molto profonde nel numero di interessi, anche corporativi, che toccherebbero. In Italia l'ambizione è quella di replicare quel modello, o quantomeno di concorrere a tenerlo in vita: nello staff di Monti nessuno fa mistero dei dubbi del Professore sulla capacità innovatrice del Pd di Bersani; «non ci sembra che siano stati sottoscritti, nel loro programma, grandi impegni di rigore», si ascolta per esempio in queste ore. Ma non sono riflessioni che introducono una dialettica di scontro: Monti si sentirà alternativo, diverso, ma è consapevole che con Bersani dovrà realizzarsi una forma di dialogo costruttivo; o almeno è questo che spera, dichiarandosi d'accordo con le parole pronunciate qualche giorno fa da Enrico Letta, che nel rapporto fra il suo partito e il progetto del Professore vede una relazione di sana concorrenza. Il 12 gennaio, per esempio, Bersani e Monti potrebbero trovarsi fianco a fianco ad Orvieto, ad un convegno organizzato dai liberal del Pd, come Enrico Morando. Di certo quello di ieri, da parte di Bersani, è stato un attacco: quell'invito a distinguere i ruoli istituzionale e politico, a chiarire il perimetro europeo della lista Monti. Eppure il capo del governo dimissionario ha scelto di non replicare: a tempo debito darà delle risposte, ma non vuole alimentare l'immagine di un conflitto, tantomeno mediatico, né con il segretario del Pd né con il Cavaliere. «Ridicola», per usare un solo aggettivo, è invece la risposta che si rintraccia alle accuse di Berlusconi: l'idea di essere artefice o pedina protagonista di un complotto internazionale a danno dell'ex premier incontra commenti liquidatori e poco altro. Del resto ci sono mille altre cose da fare: molti degli uomini dello staff del presidente hanno in questi giorni accettato una migrazione negli uffici di Italia Futura, nel quartiere Prati. È in corso una sorta di integrazione fra team ed esperienze diverse, che in queste ore sta cercando di modulare in modo definitivo l'agenda della campagna elettorale del presidente del Consiglio. Oggi potrebbero essere definiti i loghi e i simboli delle liste che si richiameranno a Monti, che ieri era certamente in contatto con gli uffici di via Properzio. Una decisione sembra profilarsi, dando credito a una voce: alla Camera, nella lista del Professore, non vi sarà alcun politico. Si punterà tutto sulla società civile, mentre per la lista del Senato una regola di riferimento potrebbe essere il limite dei tre mandati parlamentari.

La patrimoniale nelle urne - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Vi è molta confusione, e preoccupazione, sull'ipotesi che il prossimo governo possa introdurre un'imposta patrimoniale. Sarebbe importante che chi si appresta a chiedere il voto ai cittadini spieghi con precisione se, come, e in quale misura intende tassare la ricchezza delle famiglie. L'agenda Monti fa genericamente riferimento all'opportunità di «trasferire il carico fiscale sui grandi patrimoni». Il Pd pare invece orientato verso un'imposta ordinaria (cioè che si applichi ogni anno, come accade in Francia) e che colpisca tutto il patrimonio oltre una data soglia. Innanzitutto occorre distinguere fra una patrimoniale una tantum - evocata da chi, come Giuliano Amato, vorrebbe abbattere una volta per tutte il debito - e un'imposta ordinaria. Una patrimoniale una tantum sarebbe nella migliore delle ipotesi inutile, nella peggiore fatale. Per ridurre il rapporto fra debito e prodotto interno (Pil) sono necessari crescita, conti pubblici in attivo e tassi di interesse moderati. Nulla che possa essere influenzato da un'una tantum. Una simile imposta abbasserebbe il livello del debito, ma non ne muterebbe la dinamica. Dopo qualche anno torneremmo da capo. Con l'aggravante che la riduzione del debito potrebbe diffondere l'illusione che i problemi sono stati risolti e che quindi si può ricominciare a spendere. È già successo all'inizio del decennio scorso, quando i benefici delle privatizzazioni svanirono nell'arco di una legislatura. Se invece si pensa a una patrimoniale ordinaria (ricordando che una in Italia c'è già, l'Imu) questa andrebbe valutata all'interno di una revisione generale delle imposte: sui redditi da lavoro, sui consumi, sulla casa, sulle attività finanziarie. È possibile che il peso relativo di alcune di queste imposte sia sproporzionato. Per porvi rimedio il prossimo governo potrebbe nominare una Commissione - come quella che, nel 1972, su impulso di Bruno Visentini, propose il testo unico delle imposte dirette - con il compito di rimodulare le aliquote. Affermazioni generiche su questa o quella patrimoniale, una tantum o perenne, hanno il solo effetto di aumentare l'incertezza di cittadini e

investitori. Il sistema impositivo è un meccanismo complesso (che andrebbe tra l'altro semplificato), che non si può correggere modificandone una parte, come se fosse indipendente dal resto. Ma una Commissione tecnica potrebbe solo suggerire la configurazione di imposte più efficiente, cioè quella che consentirebbe allo Stato di raccogliere un determinato gettito con i minori costi per famiglie e imprese, e con la desiderata progressività del sistema nel suo complesso. Ma una Commissione tecnica non potrà dire quale sia il livello di pressione fiscale ottimale. Questa è una scelta politica, che dipende dal livello di spesa che il governo ritiene desiderabile. E qui sta il punto. La campagna elettorale sembra concentrarsi su quale sia il modo migliore per tassare gli italiani. Invece si dovrebbe discutere di come riformare lo Stato, in modo che esso non pesi per la metà del Pil, con effetti fra l'altro molto deludenti sulla redistribuzione del reddito a favore dei meno abbienti. L'onorevole Bersani dovrebbe dire in modo chiaro quale è il livello di spesa pubblica che ritiene compatibile con una ripresa della crescita. Analogamente, l'agenda che Mario Monti propone agli italiani avrebbe dovuto indicare un obiettivo per la riduzione del rapporto fra spesa pubblica e Pil da attuarsi nell'arco della prossima legislatura.

Le migliori panzane del 2012 dei politici - Luca Mastrantonio

Chi è il capo dei Pinocchi? Silvio Berlusconi. Sua è la bugia più clamorosa del 2012, quando ha indicato l'Italia come il paese dall'economia più solida al mondo, secondo solo alla Germania. E lui in testa alla classifica ricavata dalla consultazione di Pagella Politica, sito di fact-checking che verifica, in maniera partecipata con i lettori, le dichiarazioni dei protagonisti della scena politica italiana. Frasi poi valutate con una griglia di voti eloquenti: dal netto "vero", all'incoraggiante "c'eri quasi", all'interdetto "ni", fino al preoccupato "Pinocchio andante" e al disarmato "Panzana pazzesca", per il politico ormai Pinocchio. "Panzana", ricorda la Treccani, è una parola dall'etimologia incerta ma dal significato sicuro. Un bugia. Sinonimi: "balla", "bufala", "fandonia", "ciancia", "fanfaluca", "fola", "frottola", "palla". La panzana pazzesca di Berlusconi, che ha ottenuto il 66% dei voti nel sondaggio di Pagella Politica, fu imbastita alla trasmissione La telefonata con Maurizio Belpietro, quando il Cavaliere definì lo spread un "imbroglio". Ma poiché Pagella Politica si occupa di disinformazione sui numeri, l'informazione scorretta, non la pura e semplice demagogia, la frase vagliata è stata: "Per quanto riguarda il nostro debito non è così elevato come si vuole far credere. L'Italia ha un attivo di 6600 miliardi, è la seconda economia più solida dopo la Germania". Clamorosamente falsa, purtroppo, come ricordano paper del Fondo monetario internazionale e dell'Eurostat. Dietro a Berlusconi, c'è Beppe Grillo, leader del Movimento 5 stelle (17%) con questa panzana: «È inutile risanare e far ripartire l'acciaio dell'Ilva, le più grandi acciaierie stanno chiudendo». Falsa perché l'Italia nel 2011 ha recuperato dopo la produzione crollata nel 2009 superando anche i livelli degli anni '90. È il secondo produttore europeo, dopo la Germania. Chiude il podio Renata Polverini, governatore del Lazio, Pdl (10%) che millanta «di essere il primo presidente dal 1970 - cioè da quando sono nate le Regioni - a dimettersi senza avere una motivazione o perlomeno senza aver commesso nulla». Questo, disse, «lo dicono i fatti non lo dico io». Invece lo dice lei e lo smentiscono i fatti, poiché, per restare alla Regione Lazio, nei 25 anni di vita ci sono stati 22 presidenti. Nel sondaggio seguono, con soglie basse, Nichi Vendola di Sel e Corrado Passera (al 3%) e Matteo Renzi (all'1%). Pagella Politica non giudica il politico, verifica le dichiarazioni, privilegiando quelle più esposte mediaticamente. Il sito è curato da un gruppo di ricercatori e studiosi italiani, under 30, sparsi per l'Italia e il mondo, coordinati, tra gli altri, da Federica Fusi e Amerigo Lombardi (il sito è nato il primo ottobre 2012). Si ispirano al blog americano PolitiFact, che dal 2009 incorona la bugia dell'anno (la panzana del 2012 è di Mitt Romney che, durante la campagna presidenziale, disse che Jeep, controllata dagli italiani, avrebbe spostato tutta la sua produzione in Cina). Si verificano i fatti e dati citati, non le opinioni, né i politici. Consultando Pagella politica, però, si può agevolmente ricavare una graduatoria dei Pinocchi della politica, sulla base di quante dichiarazioni sono semplicemente vere e quante clamorosamente false (tralasciando le valutazioni intermedie). Berlusconi di cui sono state verificate 21 affermazioni guida il "partito dei Pinocchi" con un terzo di panzane pazzesche (7) e solo una su dieci vera (2). Segue Grillo, verificato 24 volte, con 4 frasi vere e 7 panzane (una su tre è una balla). In una fascia intermedia, grigia, si collocano Maroni, su sette frasi 2 vere e una panzana, e la Polverini, su 10 frasi 2 son vere e 2 false. L'anti-Pinocchio è Monti, con 14 frasi vere su 17 verificate e zero panzane. Come zero sono le panzane di Bersani, a fronte di sole 12 pienamente vere su 21 verificate. Bene, comunque, anche Renzi con 24 dichiarazioni vere e 2 panzane su un vasto campione di 42 dichiarazioni (era molto attivo sotto primarie) e Vendola con 14 vere e 2 panzane su 27.

«Il Prof tace, Luca mi snobba. Forse perché sono troppo serio» - Fabrizio Roncone

«Un'intervista? Devi perdonarmi, ma adesso proprio no: sono in piazza Duomo e... beh, sì, insomma: vorrei evitare di giocarmi definitivamente mia moglie». (Due ore più tardi, Oscar Giannino è decisamente più rilassato). «Sai com'è: le avevo promesso che sarei finalmente andato con lei a comprare un po' di regali. Con questa storia della mia candidatura, nelle ultime settimane sono sempre stato in giro per l'Italia a tenere comizi. Però, ormai, ci siamo...». **Quando ufficializzi?** «Il 2 gennaio, a Roma, annuncio tutto: simbolo e liste. Il movimento "Fermare il Declino", fondato lo scorso agosto, diventa un partito: "Fare"». **Suona bene.** «Sì, suona bene». **Solo che il suono, in politica, non basta.** «Lo so. Infatti, una ventina di giorni fa, spedimmo una lettera aperta a Mario Monti, il cui succo era più o meno questo: sappiamo che la sua "agenda" è un cantiere aperto, noi abbiamo già un programma con dieci punti, forse potremmo pensare di lavorare insieme...». **Risposta?** «Silenzio assoluto. Così, il giorno dopo il suo discorso di Natale, capito che Monti faceva sul serio, decidemmo di muoverci ufficialmente». **Come?** «Telefonando a Palazzo Chigi e chiedendo, formalmente, di essere ricevuti». **Risposta?** «Zero... Come non esistessimo». **Strano.** «Non so che pensare. Forse a Monti secca che nel nostro programma qualche cifra c'è, qualche numeretto l'abbiamo messo: mentre se ti vai a leggere bene la cosiddetta "agenda Monti" trovi solo tante belle chiacchiere...». **Dai, non essere severo.** «Non sono severo, sono oggettivo. Anzi, visto che ci siamo, vuoi che ti spieghi in sintesi il nostro programma?». **Certo.** «I punti qualificanti sono tre. Uno: abbattimento del debito con la vendita degli immobili di

proprietà dello Stato, perché a noi piace immaginare che sia lo Stato a pagarsi la patrimoniale. Due: tagliare la spesa pubblica, 6 punti di Pil in 5 anni. Tre: tagliare le imposte, 5 punti di Pil in 5 anni. Che te ne pare, eh?». **Programma ottimista e sfacciatamente liberista.** «Liberista fino a un certo punto. Perché noi pensiamo pure che sia necessario ricentrare il Welfare, favorendo le donne e i giovani... che non solo dovrebbero poter essere assunti più facilmente dalle aziende, ma dovrebbero poi poter avere anche qualche moneta da spendere nelle tasche... Comunque se vuoi posso andare avanti per due ore. E sai perché?». **No.** «Perché in questo nuovo partito c'è tutta gente di sostanza, che ha studiato, che sa, che ha viaggiato, che conosce l'economia del pianeta... per questo siamo riusciti a mettere giù un programma che è una roba serissima. Vedi: è certamente vero che Monti ha ridato credibilità a questo Paese, ma è altrettanto vero che sta ammazzando di tasse gli italiani. Ecco, noi crediamo che ci sia una via d'uscita alternativa e...». **Senti, hai fatto fare dei sondaggi? A quanto state?** «Al 2,5%. Andiamo forte al Nord, così così al Centro, maluccio al Sud. La verità è che, grazie a questo schifo di legge elettorale che ci ritroviamo, o riusciamo a fare un 4% alla Camera o in tre regioni dovremmo essere bravissimi a superare l'8%. In caso contrario, la nostra sarà stata un'operazione di pura testimonianza». **Scusa, ricordo male o eravate partiti insieme a Montezemolo?** «Ricordi bene. Lui e i suoi firmarono il nostro manifesto ad agosto, poi...». **Poi?** «Poi credo che abbiano preferito tenersi le mani libere, senza prendere impegni concreti. Comunque Luca non credo si candiderà, quindi il mio amico Enrico Bondi, che Monti ha incaricato d'essere una sorta di Catone il censore, non avrà problemi con gli eventuali conflitti d'interesse...». (A fine intervista, Giannino è tornato sulla chiusura de "La versione di Oscar", il programma che conduceva su Radio24. «L'azienda ha posto ragioni di opportunità, poiché ora mi candido. Ma a parte che Berlusconi imperversa ovunque, e nessuno s'indigna... Dico: oh, ragazzi, io campo facendo il giornalista, non potete tagliarmi i viveri... e infatti, sai, mia moglie Margherita è nervosetta anche per questo...»).

Usa, passi avanti nell'accordo sul fiscal cliff

MILANO - Questione di ore. Il brindisi di fine anno porta per gli americani anche la scadenza per l'accordo che permetterebbe di evitare il fiscal cliff, il baratro fiscale (e quindi una possibile nuova recessione) in cui gli Stati Uniti rischiano di precipitare. L'obiettivo è evitare un aumento indiscriminato di tasse e tagli alla spesa per 600 miliardi che in assenza di accordo scatterebbe automaticamente il 1° gennaio. Tra passi avanti e battute d'arresto, il leader dei repubblicani al Senato Mitch McConnell e il vicepresidente Joe Biden hanno detto di avere compiuto nella notte «progressi significativi» nelle trattative. Il senatore repubblicano John Kyl, confermando i passi avanti nella trattativa, non ha escluso che l'intesa possa essere raggiunta entro il termine della mezzanotte di Washington (le 6 di martedì in Italia). **LA SOGLIA DI REDDITO** - Anche secondo la rivista americana Politico, c'è motivo di sperare in un accordo all'ultimo minuto. A sbloccare i negoziati sarebbe stata l'individuazione di una soglia accettabile per entrambe le parti da cui aumentare le tasse: i democratici hanno accettato di partire dai 400.000 dollari di reddito (450.000 per i nuclei familiari), contro gli originali 250.000 dollari fissati dal presidente Obama. Il senato si riunirà alle 11 locali (le 17 in Italia) e solo allora si capirà se l'intesa è stata effettivamente raggiunta. **ACCORDO AL SENATO** - «McConnell e Biden hanno portato avanti la loro discussione fino a tarda sera e continueranno a lavorare per trovare una soluzione» ha dichiarato un portavoce del leader repubblicano. In ogni caso, se accordo ci sarà, uscirà sicuramente dal Senato. Lo speaker della Camera, John Boehner, ha già detto che l'Aula approverà il pacchetto, apportando al massimo qualche modifica. L'ostacolo, però, resta lo stesso: la soglia di reddito per i cittadini da escludere dall'aumento delle imposte. I democratici, per settimane fermi sulla proposta di salvare i redditi inferiori a 250.000 dollari, hanno proposto di aumentare le tasse alle persone che hanno un reddito superiore a 360.000 dollari all'anno, e alle famiglie che superano i 450.000 dollari. McConnell ha rilanciato proponendo un aumento per gli individui che guadagnano più di 450.000 dollari e per le coppie con un reddito complessivo superiore a 550.000 dollari. **«ANCORA DISTANZA»** - Secondo il leader democratico al Senato, Harry Reid, «c'è ancora tempo per un accordo, ma resta una distanza significativa». A complicare le cose si era aggiunta una misura che i repubblicani volevano inserire nel pacchetto di fine anno: un nuovo metodo per calcolare l'inflazione, che avrebbe fatto perdere potere d'acquisto anche ai beneficiari dei sussidi della Social Security, il sistema previdenziale pubblico. Ma poi i repubblicani hanno deciso di rinunciare alla linea dura.

Vietato fumare, permesso sparare. Le insegnanti armate nelle scuole – V.Mazza

Gli insegnanti in Utah stanno frequentando dei corsi per imparare a sparare, e alcuni stanno considerando la possibilità di andare a scuola armati. E' una delle reazioni in America alla strage nella scuola elementare di Newtown. Una giovane maestra, ad esempio, ha spiegato alla Cnn di essere pronta a prendersi una pallottola per salvare "ogni singolo bambino" della sua classe, ma di volere essere addestrata ad usare una pistola per potersi anche difendere. Pure qui in Colorado, nei sobborghi a nord di Denver, dove ho trascorso l'ultima settimana, il dibattito sulle armi fa parte delle conversazioni natalizie. Inevitabile. Seduta al cinema per vedere The Hobbit, penso alla strage di Aurora (vicino Denver) durante la prima di Batman lo scorso luglio. L'assassino sparò fila per fila agli spettatori: coppie, famiglie con bambini. Anche il mio vicino di posto, americano del Colorado, ci ha pensato. All'Università del Colorado ci sono dallo scorso agosto dormitori dove agli studenti è consentito portare le armi. "Gun dorms", li chiamano. Vietato fumare, permesso sparare. Finora non hanno attratto molti studenti, ma il mese scorso una dipendente ha sparato per sbaglio ad una collega mentre cercava di mostrarle come funziona un revolver. L'università aveva vietato le armi, ma la Corte suprema del Colorado ha stabilito che non può essere proibito. Il comico Stephen Colbert aveva suggerito sarcasticamente, anni fa, in uno sketch intitolato No Guns Left Behind, che la risposta al bisogno di sicurezza nelle scuole fosse di armare gli insegnanti. La realtà tragicamente ha imitato la finzione non solo nello stato conservatore (e mormone) dello Utah che alle elezioni ha scelto il repubblicano Romney, ma anche nello swing state Colorado che ha eletto due volte Obama. I distretti scolastici di Fort Collins e di Colorado Springs si sono attivati già lo scorso mese per consentire a insegnanti, amministratori e genitori di portare armi. Dopo l'uccisione di 20 bambini e sei donne nella scuola di Newtown, cosa cambierà? Nell'armeria di Fort Collins è business as usual per Natale. Il bancone dove sono

esposti i fucili, tra le teste di Stambecco appese come trofei, e' affollato. Ma se chiedi al commesso di mostrarti un giubbotto antiproiettile ti dice allarmato che li' non ne hanno e che forse e' vietato (ma non e' cosi', li vendono in un negozio vicino che si chiama Safe Armour). Tim, un musicista trentacinquenne che lavora con adolescenti a rischio a Fort Collins, mi dice che la strage di Newtown ha avuto l'effetto di rafforzare le idee di chi e' contrario alle armi come pure le convinzioni di chi le ritiene necessarie. Nella Costituzione il diritto al possesso di armi e' legato all'eventualita' di dover formare una milizia per difendersi, come ai tempi della guerra civile. O come la milizia formata dai nani, da Bilbo Baggins e da Gandalf nel film The Hobbit. Ma oggi chi possiede pistole e fucili d'assalto nell'America dell'West ne fa un uso individuale e individualistico, e la ragione di fondo e' una profonda insicurezza.

Repubblica – 31.12.12

Monti presenta con un tweet la sua lista. "Non saremo né moderati né di centro"

ROMA - "Un movimento civico, popolare, responsabile è la nostra proposta per cambiare l'Italia e riformare l'Europa". Mario Monti annuncia su Twitter il programma di governo della sua coalizione e lo presenta in un nuovo articolo pubblicato oggi sul sito internet inaugurato per il lancio dell'agenda Monti lo scorso 23 dicembre (www.agenda-monti.it). Nell'articolo viene chiarita meglio la natura della formazione politica che si presenterà alle prossime elezioni sotto la sua guida. Monti specifica che si tratterà di un movimento aperto alla società civile, non di un partito, e sottolinea la volontà di mantenersi equidistante sia dalla destra che dalla sinistra "tradizionali". Un soggetto nuovo, di segno marcatamente europeista, che non vuole però rappresentare un "nuovo centro". La definizione di "moderati", infatti, si può applicare ai toni ma non ai programmi, improntati a un incisivo riformismo. "Le elezioni parlamentari del 2013 - si legge nell'articolo - decideranno se l'Italia continuerà ad essere una grande nazione al centro della politica europea e internazionale, o se invece il nostro paese scivolerà verso uno scenario di marginalità e isolamento sulla spinta dei populismi di destra e di sinistra. Per questo abbiamo deciso di offrire alle italiane e agli italiani la possibilità di dare il proprio voto ad una formazione politica diversa da quelle che hanno animato il ventennio della seconda repubblica, i cui risultati sono oggi di fronte agli occhi di tutti. Un movimento che nasca dall'unione tra l'associazionismo civico, che testimonia della vitalità della società civile, e la politica più responsabile". Monti specifica che "non intende collocarsi al centro tra una destra e una sinistra ormai superate, bensì costituirsi come elemento di spinta per la trasformazione dell'Italia, in contrapposizione alle forze conservatrici, pronte ad interessi particolari, a protezioni corporative o addirittura dichiaratamente anti-europeiste". E aggiunge che la definizione di "moderati" può adattarsi ai toni ma non ai programmi. "Questa nuova forza politica sarà certamente moderata nei toni; ma non nel programma perseguito, che si caratterizza invece per l'incisività delle riforme che intende realizzare". La pacatezza dei toni implica, inoltre, "il rifiuto di qualsiasi faziosità". Sottolinea, poi, il carattere laico e pluralista del movimento, quasi a voler prendere le distanze dal recente endorsement del Vaticano: "La nuova formazione politica - si legge ancora nell'articolo - unisce intorno a un programma impegnativo per la crescita del Paese persone di buona volontà, credenti e non credenti, impegnate ciascuna con la propria cultura e competenza specifica a far maturare un più alto livello di etica pubblica condivisa. Laddove, su singole questioni di rilievo etico, si determinassero diversità di valutazione, ci si impegnerà a cercare insieme la soluzione più coerente con i valori della Costituzione, nella comune promozione della dignità della persona, ferma restando la libertà di coscienza". Quanto ai rapporti con le altre forze politiche, l'obiettivo del Professore è di cercare "la convergenza con le forze politiche che adottino una linea d'azione compatibile con la nostra strategia europea, anche allo scopo di fare argine al populismo antieuropeo che sta crescendo in Italia in modo preoccupante". I candidati, infine, dovranno essere figure competenti e responsabili ma radicati nel territorio ed espressione della società civile. Banditi i conflitti di interesse, "che rappresentano la minaccia più grande per ogni società liberale". Duro il commento di Beppe Grillo, che nel discorso di fine anno pubblicato sul suo blog lancia pesanti accuse a Napolitano e Monti: "Le uniche certezze che abbiamo sul 2013 - scrive il leader del Movimento Cinque Stelle - è che l'economia sarà peggiore del 2012 e che i responsabili del fallimento politico ed economico dell'Italia non se ne vorranno andare. Le elezioni anticipate sono state decise a tavolino per escludere il M5S". "Quando è avvenuto il colpettino di Stato con Rigor Montis che si è sfiduciato da solo senza sentire neppure l'obbligo di farlo di fronte alle Camere - continua Grillo - il tempo a nostra disposizione era così limitato che solo alle 4 di notte siamo riusciti ad inviare i moduli ai delegati, era sabato mattina di metà dicembre, e nel pomeriggio abbiamo iniziato a raccogliere le firme. Dopo, solo dopo, le firme necessarie sono state abbassate dal governo a un quarto per favorire la lista Monti e la data delle elezioni è stata spostata di una settimana. L'anticipo elezioni consente a Napolitano di scegliere il prossimo presidente del Consiglio, lui vuole Monti e Monti sarà. E' un altro colpetto di Stato".

Moderati – Carlo Galli

(*Dal lat. modus: misura, norma, regola, termine*). Coloro che ispirano il loro agire all'equilibrio, alla ponderatezza e rifuggono violenze, eccessi ed estremismi. In politica la moderazione è un metodo, ovvero una prassi di tolleranza, prudenza, misuratezza; è la capacità di conciliare i contrasti, la ricerca della concretezza e la diffidenza per l'astrattezza dogmatica. In questa accezione, moderati si trovano in tutto lo spettro politico, dalla destra alla sinistra, e sono caratterizzati essenzialmente dalla propensione alla mediazione. Ma la moderazione è anche una posizione politica di Centro, un liberalismo conservatore, eppure non reazionario, che all'occorrenza sa farsi propugnatore di novità, ma sempre rifiutandole posizioni estreme. Nel Risorgimento i moderati sono stati di fatto il Centro che ha espresso le posizioni dei liberali (cattolici e laici) e gli interessi della borghesia, in concorrenza rispetto ai mazziniani, democratici e repubblicani (e in seguito anche ai socialisti). Moderati sono stati quindi, tra gli altri, Gioberti, D'Azeglio, Cavour, modelli di un moderatismo elitario e attivo, contrapposto sia al minimalismo sia al massimalismo, che fa le

rivoluzioni perché non le facciamo altri, più radicali. Secondo un'accezione negativa del termine, molto frequente, "moderato" è però anche chi è inerte e amorfo, poco coraggioso e mediocre, privo di fisionomia e attento solo a sé e per nulla al bene comune, pieno di ataviche paure e di pregiudizi, conformista, filisteo e benpensante, ma anche trasformista e capace di ogni scaltrezza e di ogni compromesso per barcamenarsi. In questa accezione passiva i moderati, il gran ventre piccolo-borghese della società italiana, furono un tempo il serbatoio elettorale della Democrazia Cristiana (partito moderato di Centro, capace però di essere anche attivo e innovativo, che alla sua base quasi tutta moderata in senso passivo offriva il "progresso senza avventure") e, oggi, lo sono del moderatismo attivo di quelle élites (guidate da Monti) che salgono in politica per riequilibrare il Paese e per rimediare ai guasti generati da Berlusconi. Il quale in politica era sceso facendo appello ai moderati (in senso passivo) e giocando sulle loro paure (cioè le tasse e i 'comunisti'), pur essendo egli stesso tutt'altro che un moderato, e anzi un estremista privo di misura e poco amico delle norme, che ha estremizzato la politica italiana e che si è alleato con ogni estremismo purché non di sinistra (ad esempio, la Lega). I moderati passivi, infatti, ogni tanto corrono il rischio di infatuarsi di chi, per nulla moderato, ne conosce bene vizi e debolezze e se ne serve per le proprie avventure (di solito finite male). Che i moderati passivi siano in futuro rappresentati da moderati attivi ed elitari, e non da estremisti e da populistici, sarebbe già un passo avanti per la politica italiana. Un passo ulteriore sarebbe poi che fra le virtù politiche non si elencasse solo la moderazione ma ad essa si affiancassero anche il coraggio, la generosità, il progressismo, l'apertura mentale e sociale. Infatti i moderati, anche quelli attivi, a furia di cercare di non sbilanciarsi troppo, e di collocarsi nel giusto mezzo, corrono il rischio, come diceva Manzoni, di fissarlo proprio in quel punto dove loro sono già arrivati, e dove stanno comodi.

Risparmio, al via la mini patrimoniale. Nel 2013 i bolli ci costeranno 4,7 miliardi

Andrea Greco

MILANO - Ancora poche ore poi la fotografia del Fisco ai risparmi degli italiani produrrà il primo effetto. Con le giacenze del 31 dicembre saranno, infatti, calcolate le nuove imposte di bollo su conti correnti bancari, postali e su quasi tutti i prodotti finanziari in circolazione. Complessivamente, la "mini-patrimoniale" introdotta dal governo di Mario Monti con il decreto Salva Italia dovrebbe riguardare, infatti, circa 1.900 miliardi di euro di ricchezza finanziaria privata, ovvero quasi i due terzi dei 3.000 miliardi che costituiscono i risparmi degli italiani. Stime preliminari del governo e della Banca d'Italia prevedono un gettito di 2,6 miliardi per l'anno in chiusura (il primo di applicazione delle nuove norme sui bolli, che già erano stati leggermente ritoccati al rialzo dal governo Berlusconi a metà 2011), mentre l'incasso per l'erario dovrebbe salire a 4,7 miliardi l'anno dal 2013, quando le aliquote saranno ulteriormente aumentate. In sintesi, per tutti i rapporti di conto corrente bancari e postali, nonché i libretti di risparmio, non ci sarà applicazione sotto i 5 mila euro di giacenza (finora si pagavano 34,2 euro), mentre sopra la soglia esente le persine fisiche pagheranno 34,2 euro, e circa il doppio quelle giuridiche. Sui prodotti finanziari - si parla di fondi comuni, conti di deposito, titoli e azioni - l'aliquota dell'1 per mille del 2012 (con minimo di 34,2 euro e un tetto a 1.200 euro) salirà all'1,5 per mille l'anno che viene (senza limite per i privati, e con un massimo di 4.500 euro per le società, che sono depositarie di circa metà del monte risparmi complessivi). I nuovi bolli fanno hanno creato, oltre agli intuibili sconforti nei milioni di italiani che li pagheranno, discussioni e malumori anche tra economisti e addetti ai lavori. "Tassare il patrimonio finanziario, come fa questa imposta di bollo, equivale a tassare i risparmi e a ridurre la crescita economica nel lungo periodo", ha scritto Emilio Rocca, fellow dell'Istituto Bruno Leoni che ha dedicato un approfondimento alle misure in arrivo. Secondo il pensatoio dei liberali italiani il rincaro dei bolli ha connotazioni demagogiche e respiro di breve periodo, perché "tra incentivare il consumo corrente o il consumo futuro, cioè il risparmio, al politico conviene sempre puntare sulla prima strategia". Poi ci sono gli effetti distorsivi della tassa, che altera la concorrenza perché avvantaggia il risparmio bancario e postale, a scapito dei prodotti gestiti, in primis i fondi comuni di investimento. Alberto Foà, gestore e presidente di AcomeA Sgr, ha usato parole dure e definito la nuova imposta «una patrimoniale sui poveri». Qualche rischio che a pagare di più sia la gente normale, in effetti, esiste. A tutto vantaggio dei «professionisti della speculazione e dell'elusione», come li ha chiamati il senatore dell'Idv Elio Lannutti, che nelle ultime sedute a Palazzo Madama ha tentato - invano - di opporsi al testo della norma.

Usa, si tratta a oltranza sul fiscal cliff

WASHINGTON - Il tempo stringe, al baratro del 'fiscal cliff' mancano ormai poche ore e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama lancia l'ultimo appello al Congresso perché si raggiunga un accordo che eviti un immediato e indiscriminato aumento delle tasse e dei tagli alla spesa, destinato a colpire duramente l'economia americana. E qualche progresso si è in effetti registrato nella maratona negoziale, andata avanti per tutta la notte, tra il vice presidente Joe Biden e il leader repubblicano al Senato Mitch McConnell nel tentativo di raggiungere entro la mezzanotte un accordo che scongiuri il fiscal cliff. Ma Harry Reid, leader della maggioranza democratica in Senato, ha frenato gli ottimismo: "Le trattative continuano, ci sono ancora troppe divergenze che devono essere risolte prima che il pacchetto arrivi al Senato". Biden e McConnell, che sono stati per 23 anni colleghi al Senato, hanno avviato solo ieri i colloqui nel tentativo di ottenere un accordo che ora fonti del Congresso ora definiscono più probabile, anche se - sottolineano - permangono ancora diversi ostacoli. A cominciare dall'incognita costituita dalla reazione da parte dei repubblicani della Camera, molto più estremisti, e del loro leader John Boehner ad un eventuale compromesso siglato dai senatori repubblicani. "Il leader e il vice presidente hanno discusso fino a tarda notte e continueranno a lavorare per trovare una soluzione, vi daremo altre informazioni non appena saranno disponibili", è stata la laconica dichiarazione del portavoce di McConnell. Secondo fonti del Congresso, l'ultima offerta dei democratici sarebbe una concessione significativa rispetto alla base di partenza indicata da Obama: sgravi fiscali rinnovati per tutti fino alla soglia di reddito di 400mila dollari annui per gli individui e 450mila per le famiglie. La richiesta repubblicana è che l'esclusione dagli sgravi scatti solo per i redditi individuali superiori ai 450mila e familiari superiori ai 550mila. L'obiettivo

iniziale di Obama è di 250.000 dollari l'anno. Un 'mini-accordo' lascerebbe tuttavia irrisolti i principali nodi legati alla riduzione del deficit. In un'intervista alla Nbc, nella popolarissima trasmissione della domenica Meet The Press, Obama ha avvertito ieri con toni durissimi gli avversari politici: "Senza un'intesa ci sarà una reazione negativa dei mercati". E la colpa - continua - sarà tutta dei repubblicani, "che hanno bloccato ogni compromesso fin da quando sono iniziati i negoziati, all'indomani della mia rielezione". Il presidente ha ribadito con forza la sua linea: se non si raggiunge un compromesso sul 'fiscal cliff' si voterà sul mio piano. E se questo sarà bocciato, allora l'amministrazione presenterà, subito dopo l'insediamento del nuovo Congresso in gennaio, una legge per ridurre le tasse alle famiglie della classe media. Classe media che - secondo i calcoli del Tax Policy Center - nel 2013 verrebbe a pagare un conto molto più salato dei 2.000 dollari l'anno previsti da Obama: la stangata ammonterebbe esattamente a 3.446 dollari in più per ogni famiglia. Intanto nell'ultimo giorno dell'anno, come già annunciato dal segretario al Tesoro Timothy Geithner, il debito pubblico raggiungerà i 16.400 miliardi di dollari, tetto fissato alla fine del 2011 al termine di un lungo braccio di ferro tra democratici e repubblicani. L'amministrazione Obama varerà dunque "misure eccezionali" per fare in modo che lo Stato continui a funzionare, mettendo sul piatto 200 miliardi di dollari che però - spiegano gli esperti - basteranno per arrivare solo a fine febbraio. Dopo di che, senza un nuovo accordo sul debito pubblico, l'America rischia il default: proprio come avvenne nell'estate del 2011, quando Standard&Poor's tolse la prestigiosa 'tripla A' agli Stati Uniti.

l'Unità – 31.12.12

Più società, meno agende – Claudio Sardo

Più di un milione di elettori ha votato tra ieri e sabato nei seggi allestiti da Pd e Sel per scegliere la rappresentanza parlamentare del centrosinistra, o quantomeno la sua parte prevalente. Dopo le primarie per il candidato premier è stata un'altra prova straordinaria di democrazia, il cui valore etico e politico è a servizio della riscossa del Paese, non solo dei partiti interessati all'evento. C'è chi ironizza sulla frequenza delle primarie. O sulle lunghe file alla vigilia del Capodanno. Ma, senza nascondere i limiti dell'esperienza, come non cogliere l'enorme e salutare distanza dai tavoli ristretti e dalle oligarchie, in cui si discutono oggi le liste del nuovo Centro montiano e domani si decideranno quelle di Berlusconi e di Ingroia? Come non vedere nelle primarie il solo, vero tentativo di riattivare un circuito di partecipazione democratica, oggi impedito dal Porcellum? Come non legare questa azione collettiva di civismo – le migliaia di volontari da un lato, le centinaia di migliaia di elettori dall'altro – ad una contestazione radicale della seconda Repubblica, ad un desiderio di uscire dalle gabbie del decennio che ha sospinto l'Italia nel declino? Come non stupirsi, invece, di chi a parole propugna l'innovazione e poi, con opportunismo, ricalca le orme berlusconiane? Bersani ha tolto coerentemente il nome dal simbolo del partito. Non si tratta di un semplice atto di testimonianza: è la dimostrazione che l'Italia può uscire dal cono d'ombra del populismo e ripensare il proprio sistema politico in una dimensione europea. Ma purtroppo Ingroia ha scritto il suo nome sul simbolo ancora più grande di quello di Berlusconi. E Monti, dopo aver detto che questa pratica populista non ha nulla di europeo né di civile, sembra disposto per «esigenze di mercato» a citare nel simbolo l'Agenda Monti (il che sarebbe un imbroglio, al pari di quello di Berlusconi e di Ingroia). La verità è che l'Agenda è una buona trovata propagandistica, ma non è neppure il surrogato di un programma elettorale. Le venticinque cartelle, poste da Monti come base del nuovo Centro, contengono cose buone, cose meno buone e anche gravi omissioni. Ma l'Agenda Monti non esiste. Non è mai esistita. Uno dei meriti maggiori del governo dei tecnici è stato proprio quello di approfittare della svolta a sinistra in Francia per modificare la collocazione italiana al tavolo europeo e, attraverso questa, per correggere alcune politiche comunitarie. Qual era la vera Agenda Monti? Quella ante-Hollande o quella post-Hollande? Ribadire il rispetto degli impegni presi, per acquisire fiducia in Europa e cercare così di spostare gli indirizzi generali dall'austerità alla crescita, non è un programma politico. È la pre-condizione di qualunque azione di governo. I populistici sono incapaci di assumerla, perché non hanno credibilità e un loro successo sarebbe di per sé una condanna per l'Italia. Ma alle forze europeiste, quelle progressiste e quelle liberali, non può bastare il canone della disciplina e dell'ortodossia europea. Tanto meno la riproposizione di quelle ricette sbagliate che in nome del rigore hanno bruciato lavoro, risorse, energie umane, competitività. L'Italia, come l'Europa e più del resto d'Europa, ha bisogno di fiducia, di speranza per ripartire. Ha bisogno di una democrazia più partecipata ed efficiente. Sbaglia chi pensa che il tessuto socio-economico del Paese sia indifferente alle istituzioni e alla struttura del sistema politico. La seconda Repubblica ha scassato gli equilibri costituzionali – un presidenzialismo di fatto innestato con violenza su un sistema parlamentare, uno spostamento delle decisioni dal basso verso élite sempre più ristrette, la violazione sistematica dei confini tra i poteri dello Stato – e questo è diventato una zavorra per l'economia e per la competitività dell'Italia. Riattivare i canali di partecipazione democratica, ricostruire partiti rinnovati – perciò scalabili, aperti, coscienti di essere parte e non controparte della società civile – è una condizione vitale dell'opera di ricostruzione sociale ed economica. Per questo, pur nella loro parzialità, le primarie sono oggi il contributo di un «partito della nazione», e non soltanto una modalità di autorganizzazione di una parte. Ricostruire i partiti come espressione della società civile è il primo passo di un'opera costituente, che dovrà – speriamo – coinvolgere nel prossimo Parlamento il più ampio arco di forze. Con un discrimine invalicabile: al populismo della seconda Repubblica non si torna, l'Italia deve guardare all'Europa, anzi ad una nuova stagione della democrazia europea. Si è ripetuto per vent'anni che i partiti sarebbero diventati più efficienti se avessero assunto la fisionomia di un'azienda. Poi dal partito-azienda si è passati allo Stato-azienda. E tutto è precipitato, compresa l'efficienza dello Stato. La democrazia si concilia con la fiducia, la partecipazione con la coesione. Sono i valori di un nuovo sviluppo. Solo un Paese unito può tornare a crescere. Altro discrimine per il lavoro costituente: non si discute neppure con chi vuole dividere il Nord dal Sud e con chi vuole salvare le oligarchie, mandando i ceti medi e le famiglie più povere al massacro. La democrazia partecipata è legata a doppio filo con la dimensione sociale: non riavremo sviluppo senza coesione, senza maggiore equità, senza un desiderio condiviso di uguaglianza. Il centrosinistra non si presenta alle elezioni con spirito di autosufficienza. Ha già pagato in passato a caro prezzo questa tentazione. Si candida a guidare, con grande apertura,

con la stessa apertura dei costituenti, una nuova fase di ricostruzione nazionale. Vuole condividere la nuova stagione democratica, convinto che l'uguaglianza è il carburante migliore dell'innovazione. Tutto ciò vale molto più di un'Agenda, pur ben impacchettata. «La politica – ha scritto ieri Guido Rossi sul Sole 24 ore – non è una branca dell'economia aziendale, la meritocrazia porta all'oligarchia d'élite». Per questo le primarie valgono molto. Non c'è cambiamento senza uno sguardo dal basso, senza un coinvolgimento, una partecipazione di popolo. È per questo che chiudiamo il 2012 e cominciamo il 2013 con fiducia.

Mucchetti, dal Corsera al Parlamento con il Pd - Oreste Pivetta

Candidati "speciali". Dopo i magistrati, i giornalisti. Tocca a Massimo Mucchetti, vicedirettore del Corriere della Sera. Scenderà in campo, o salirà in politica, per il Pd. Espressioni inappropriate perché Massimo Mucchetti in campo e in politica c'è sempre stato, giornalista di trentennale (e oltre) esperienza da Brescia Oggi al Corriere della sera, attraverso Mondo economico e l'Espresso, giornalista economico cui è toccato di raccontare e commentare episodi e personaggi centrali nella storia del capitalismo e della finanza italiani e quindi della politica. Mestiere difficile, perché si sa quanto sia difficile onorare la professione di fronte a certi padroni, che sono anche padroni di giornali e televisioni. Diciamo che in certe situazioni il compromesso è in agguato e la deontologia è a rischio. Mucchetti può vantare invece qualche richiesta di licenziamento, qualche misurato e orientato stop alla carriera, persino – e siamo alla spy story – la sorveglianza attenta di qualche spione. Per il resto valgono i suoi editoriali sul Corriere e tanti suoi interventi nel salotto dell'Infedele, con Gad Lerner, e poi i suoi libri. Citiamo un titolo, tanto per capirci: Licenziare i padroni. Un paradosso, per dichiarare quanto certi padroni siano incapaci di governare, quanto il capitalismo italiano mancasse (e manchi) di coraggio e di progetti, miope e incarognito a difesa dei quattrini tanti e subito. La notizia della candidatura è di ieri. La telefonata è stata di Pier Luigi Bersani. La proposta è stata accolta. Il primo commento è stato del segretario del Partito democratico: «Sono contento e orgoglioso della risposta positiva di Mucchetti. La sua indipendenza e la sua competenza indiscutibili rafforzeranno la nostra iniziativa sui temi cruciali che riguardano l'economia reale. Lo ringrazio davvero per la disponibilità che ha avuto nel mettersi al servizio del paese». In via Solferino non l'hanno presa benissimo: mancherà una voce critica, una «voce fuori dal coro» nel giudizio di qualche lettore, la dialettica è un valore aggiunto e un poco ne soffrirà. Lui, Mucchetti, spiega che avrebbe potuto continuare lungo la strada, ormai «facile», dopo tante esperienze, del giornalismo. Ha deciso di cambiare rotta, rischiando qualcosa, ovviamente («I miei genitori mi hanno insegnato che tra due strade non si deve temere di scegliere la più difficile»), forte della propria competenza, «dentro il Pd, l'unico o comunque il più importante centro di vita democratica in questo Paese». Augurandosi che «prima o poi si organizzi una destra altrettanto viva e altrettanto democratica». Dalla eccellente tribuna di via Solferino, firma e volto riconosciuti, al Parlamento, tra i tanti del Parlamento. Perché? «Perché sono convinto che il Parlamento abbia un ruolo ben più importante di quello che ha conosciuto negli ultimi decenni, tra rappresentanza di interessi locali e gestione di vantaggi clientelari. Il Parlamento è l'espressione di questo Paese, dei suoi bisogni, delle sue ambizioni, nel confronto dialettico con il governo. Stare in Parlamento significa assumersi una responsabilità enorme. Ci si prova. Non si può rimanere per tutta la vita a recitare la parte del grillo parlante. È un tentativo. Altrimenti si rimane lì, immobili, chiusi nella propria torre d'avorio o di latta. D'altra parte si contesta la "casta" dei politici di professione, degli eterni parlamentari. Beh, se qualche professionista si presenta, questo mi sembrerebbe utile a smuovere qualcosa».

Storace, Fidel e i razzisti - Khalid Chaouki

Che vergogna! Un coro di razzisti, questa volta non allo stadio e nemmeno incappucciati come codardi mentre devastano un negozio etnico. Le voci della vergogna hanno un nome e un cognome e si esercitano nella gara a chi è più xenofobo sulla pagina Facebook di Francesco Storace, il leader della Destra e attuale candidato alla presidenza della Regione Lazio anche a nome del Pdl. Il pretesto è la scelta di Storace di candidare il popolarissimo giornalista di origine congolese del Tg3 regionale Fidel Mbanga-Bauna come capolista a Roma per le prossime elezioni regionali. Il giornalista è notoriamente vicino alla vecchia area di Alleanza Nazionale ed ora evidentemente al movimento di Storace. Massimo rispetto per le sue scelte. Nessun rispetto invece per chi professa il razzismo mascherato da un partito politico evidentemente con frange ancora nostalgiche del fascismo. Le frasi accuratamente riportate da Marco Pasqua su Huffington Post lasciano sbigottiti. Marina Pozzo scrive per esempio: «Gli italiani sono di razza bianca. Sarò bastarda, ma i neri hanno una puzza. Io non li sopporto». Un altro rincara la dose: «W Fidel. E chi avrebbe mai pensato di dirlo. Mbanga-bauna sarà facile scrivere questa preferenza. Consiglio di abbreviare in Bau, non scherzo: si può fare. Verrebbe così Mbanga-bauna detto Bau. Bello no?». E ancora un militante di Storace: «Con un non italiano e non europeo in lista voi difendereste l'identità nazionale? L'italiano è bianco, cari signori, bianco, avete capito? Con questo non considero, come mi volete far dire, i neri inferiori, li considero semplicemente non italiani, di altra etnia e, quindi, chi li candida, non rappresenta la nostra etnia». Continua l'amara gara a chi è più razzista: «Se questo nero ha il passaporto italiano non dimenticarti che noi siamo bianchi. Io sono una grande razzista e ho le mie buone ragioni». «Se vi piacciono tanto questi personaggi, portateveli a casa vostra. I coccolanegri non mi sono mai piaciuti». E ancora: «Pure coi negri... e dice che sono di destra, ma che destra è?». Dopo questa carrellata di insulti odiosi, non rimane che esprimere un sincero sentimento di solidarietà a Fidel Mbanga-Bauna. La nostra denuncia contro i razzisti, gli xenofobi e i nostalgici del fascismo continuerà ancora con più convinzione. Siamo curiosi di capire quali saranno le reazioni dei benpensanti del Popolo della Libertà, cosiddetti moderati che hanno deciso di sostenere il moderatissimo Francesco Storace.

Il nuovo che indietreggia - Massimo Adinolfi

Sono le dieci e mezza del mattino, è estate, file di contadini scioperano. Due di loro con la giacca voltata sulle spalle, e una donna scalza con un bambino in braccio, li precedono: sembra che i tre guidino la massa che avanza dal fondo,

ma non è così. A guidarli, più grandi di loro, al di sopra di loro, è il magistrato Antonino Ingroia, che sulla silhouette inconfondibile del «Quarto stato» di Pelizza da Volpedo ha pensato bene di mettere il suo nome a caratteri cubitali. La «rivoluzione civile» che egli intende condurre non ha affatto il volto anonimo dei lavoratori che manifestavano in quella celeberrima tela. È una scelta che balza agli occhi: al di sotto c'è un quadro simbolo delle battaglie per l'emancipazione, la giustizia, l'eguaglianza; al di sopra c'è un nome, uno soltanto, al quale quelle lotte di popolo si dovrebbero affidare. Se le contraddizioni potessero avere forma grafica, e non solo logica, il simbolo della nuova lista guidata dal magistrato palermitano ne sarebbe senz'altro un esempio assai riuscito. Però – si dice – è colpa della legge elettorale. Però nei tempi in cui è potuta nascere questa nuova, entusiasmante sfida non si sarebbe potuto fare altrimenti. Però la politica si è personalizzata. Osservazioni forse ragionevoli, sicuramente molto realistiche: il guaio è che lo sono persino troppo, dal momento che si accontentano di stare tutte ben dentro la maniera di fare politica di questi anni. Che non consisteva nel contare sulle persone, ma nell'illusersi che potessero stare bellamente al posto dei partiti. Vecchi i partiti, nuove le persone. Vedremo poi quanto nuove saranno queste ultime, ma intanto che i partiti siano una roba vecchia è cosa che si può pensare soltanto in Italia, grazie alla ridda di nuove sigle, da Forza Italia in poi, fiorite durante la seconda Repubblica: in tutti gli altri grandi paesi europei i partiti vantano invece, beati loro, storie ultracentenarie. Ma si sa: è proprio vero che più difficile di sbarazzarsi di Berlusconi sarà liberarsi del berlusconismo. Il quale aveva comunque una vasta componente popolare che, invece, si fa molta fatica a ritrovare in certi nuovi cartelli elettorali: non solo in quelli tutti compresi in logiche fortemente identitarie, quasi autoreferenziali, come nel caso della «rivoluzione civile» che Ingroia ha prontamente intestata a suo nome l'altro giorno, dopo qualche riservatissimo incontro, nel poco tempo a disposizione fra una richiesta di aspettativa e il termine di presentazione delle liste; ma anche dalle parti del centro, dove sta prendendo corpo una nuova formazione (l'ennesima). Naturalmente non si sa ancora se il nuovo centro avrà le dimensioni di un centrino o costituirà il nuovo baricentro della politica nazionale: sarà il responso delle urne a decidere. Quel che però si vede, a giudicare dai primi passi tutti incentrati sui movimenti, i dubbi, le opportune riflessioni e le necessarie determinazioni di una singola persona, ha poco a che fare con il senso di un'impresa collettiva, con progetti di allargamento della partecipazione e, insomma, con larghi movimenti di popolo. Intorno ad una persona se ne stanno raccogliendo alcune altre, tutte, a quanto sembra, appartenenti a segmenti molto precisi della società italiana, ma il tratto che collega questi movimenti agli affanni e alle speranze di larghi strati della popolazione italiana ancora non appare. Il punto di fondo, peraltro, non è nemmeno che, da una parte, la rivoluzione guatemalteca di Ingroia sembra soffrire ancora una volta della malattia infantile dell'estremismo nella quale, a quanto pare, si ricasca sempre, mentre dall'altra i sobri propugnatori dell'agenda Monti starebbero selezionando, con inedito piglio manageriale, una nuova élite che si presume all'altezza delle difficoltà presenti (il che, peraltro, se riuscisse non sarebbe compito da buttar via, visto che le élite, in questo Paese, non riescono quasi mai a dar buona prova di sé). Il punto vero è se si sia consapevoli che la democrazia italiana ha respirato in tutti questi anni con un polmone soltanto, e che ora ha piuttosto bisogno di prendere aria a pieni polmoni. Se infatti una cosa è chiara, è che gli affanni economici e quelli politici stanno insieme, ed è, anche questa, un'illusione del berlusconismo: pensare che si possa comprimere la democrazia per rilanciare l'economia. Alla fine accade purtroppo il contrario, che una democrazia asfittica ed elitaria toglie il fiato anche all'economia. E questo non possiamo più permettercelo.

Fatto Quotidiano – 31.12.12

Don Gallo: “Berlusconi? Volontario in Africa. Bersani? Non stia coi banchieri”

Antonello Caporale

Se sono pecorelle smarrite o solo furbe o anche diaboliche ce lo dirà don Andrea Gallo. E lui deciderà se riportare alcuni dei volti che hanno segnato questo 2012 nell'ovile oppure dirottarli altrove. Sono prevedibili molte penitenze e poche assoluzioni. **Don Gallo è stato un bravo marinaio e da Camogli guarda ogni mattina il mare e si fa il segno della croce. L'Italia è affondata quella notte al largo del Giglio.** Mamma mia che vergogna, umiliati nel mondo. Tutti i miei compagni a dirmi: ma hai visto che roba? **L'Italia come la Costa Concordia.** Se abbiamo comandanti come Schettino! Ma chi gli ha dato la patente? **Difficile redimerlo con gli esercizi spirituali.** Penso anch'io: al tribunale che lo giudica proporrei come pena accessoria la reinscrizione alla prima classe dell'istituto nautico di Piano di Sorrento, dove mi pare viva. Inizi dalle asticelle, e prosegua piano piano. **Vedo invece perfetto per gli esercizi spirituali il professor Monti.** Diamine! Sei mesi di esercizio a questo novello chierichetto del capitalismo. Tutto precisino, a modo, pieno di sé, bravo, buono. L'economista che rende poveri i poveri e ricchi i ricchi. Con l'aiuto del Vaticano, che nemmeno De Gasperi aveva ricevuto in forme così macroscopiche, avrà un buon convento dove ritrovare il silenzio come arma di speranza e fede. Lui sei mesi in assoluto silenzio, e sei mesi di corrida canora e feste e ogni altra felicità ai disperati che hanno perso il lavoro. **Nell'agenda al primo punto: la felicità per i poveri.** Stop. L'agenda è una parola diabolica. Adesso tutti con questa agenda: l'agenda Monti, l'agenda Ingroia, l'agenda Grasso. E perbacco, finitela. **Ah, Ingroia e Grasso, vero. I due magistrati conquistadores di voti.** Ma che diavolo combinano? Tu Grasso hai vissuto tutta la vita nel tribunale e adesso, sul più bello... No no no. A me non garba molto di vederli candidati. **Dobbiamo però assolvere qualcuno, altrimenti solo penitenze e carboni nella calza della Befana.** Diamogli un'assoluzione con riserva. Con monito e buffetto. **Le inquadrriamo nel grande cesto delle pecorelle smarrite.** Diciamo smarrite. **In effetti esistono anche le pecorelle senza speranza.** Quando la storia si ripete si trasforma quasi sempre in farsa. Berlusconi che ripete la campagna elettorale e non si accorge di essere divenuto un perdente. **L'ha visto in compagnia della bella giovanotta, quella Pascale...** Siamo alla farsa, la storia si ripete anche qui. **È pur sempre l'unto del Signore.** A lui chiederei non preghiere ma opere. Un giretto nell'Africa a fianco dei padri comboniani di Alex Zanotelli. Il giorno a trovare acqua, la sera a far sorridere i bimbi con spettacolini musicali, veda lui. Un anno di impegno e anche la sua faccia incartapecorita dal fard trarrebbe grande giovamento. Come si sa, il volontariato fa bene all'anima e al corpo. **Un po' dei suoi soldi farebbero bene ai diseredati del mondo.** I fondi

Mediaset li destinerei agli ospedali di Emergency. Anzi sa che ti dico? Per Berlusconi il migliore training sarebbe in un ospedale di Gino Strada. Reparto ortopedia, assistenza e cura dei feriti da cause belliche. **È tremendo, a lui fa impressione il sangue.** È vitale la rigenerazione. **Provi pietà almeno per Veronica, oramai la sua ex.** Resista all'idolatria del danaro. Scopri il Vangelo e guardi alla solidarietà. Stacchi un assegno pari almeno all'ottanta per cento di quel che riceve per le comunità di recupero, per i bisognosi e i cassintegrati. Prediletta dal Signore è colei che dona. **Solidarietà, anche a sinistra dovrebbero tenere a mente questa parola.** Urca! Cosa mi dici adesso, penso subito a Bersani. Uè Bersani, ma mica hai capito chi è Monti? Chiama i migliori economisti e fatti spiegare cos'è la crisi, perché a me pare una grande fregatura che il capitalismo, con questa storia della recessione, dà ai ceti operai. Svegliati, non andare a braccetto con i banchieri. **E prega, e redimiti!** Pregare non è obbligatorio, ma redimersi sì. E faccia un po' come Landini, guardi al bell'esempio Fiom. **La Fiom, la sua cocca.** Medaglia d'oro e assoluzione con lode alla Fiom. Grazie a loro il lavoro è entrato nelle case degli italiani come un valore prima che una necessità. Il lavoro significa anche dare attuazione al primo articolo della Costituzione. Dare lavoro, dare dignità all'uomo. Questo è il Vangelo. **Don Gallo, presto si scoprirà che lei è un prete finto, un comunista che ha rubato la tonaca in sagrestia.** Vuoi scherzare? Parli così solo perché sono un presbitero che non fa parte della casta sacerdotale. **Presbitero comunista.** Un compagno mi chiama e mi fa...

“Votatemi per non cadere nei populismi”

Eccolo il Professore, che dopo settimane di fair play, sale sul ring elettorale. Spiegando, ormai come un veterano di campagne elettorali, che votare lui significa allontanarsi dai populismi. “Le elezioni parlamentari del 2013 decideranno se l'Italia continuerà ad essere una grande nazione al centro della politica europea e internazionale, o se invece il nostro Paese scivolerà verso uno scenario di marginalità e isolamento sulla spinta dei populismi di destra e di sinistra – si legge sul sito agenda-monti.it – .La scelta riguarderà la nostra capacità di recuperare lo slancio e le energie che abbiamo saputo mostrare nelle fasi migliori della nostra storia recente, o se invece prevarrà la tentazione di un ripiegamento sulle nostre debolezze. Per questo abbiamo deciso di offrire alle italiane e agli italiani la possibilità di dare il proprio voto ad una formazione politica diversa da quelle che hanno animato il ventennio della seconda repubblica, i cui risultati sono oggi di fronte agli occhi di tutti”. Monti parla di formazioni politica e movimento civico: “Un movimento che nasca dall'unione tra l'associazionismo civico, che testimonia della vitalità della società civile, e la politica più responsabile. Un movimento che raccolga il testimone dell'esperienza di governo guidata da Mario Monti, che in soli tredici mesi ha restituito all'Italia credibilità e affidabilità dentro e fuori i confini nazionali, e che intenda proseguirne il lavoro, dopo l'emergenza finanziaria, con la prospettiva di una legislatura e con il consenso di milioni di italiani, verso un obiettivo di crescita sostenibile e di occupazione. Un movimento popolare e riformista che si rivolga a quegli elettori che da tempo sono in cerca di una nuova offerta politica, che sia finalmente capace di innovare i limiti dei vecchi partiti e di realizzare le riforme necessarie a restituire slancio e vitalità ad una grande nazione com'è e come deve rimanere l'Italia. Questo dobbiamo ai giovani e alle future generazioni di italiani”. Ieri il segretario del Pd Pierluigi Bersani aveva tentato l'affondo chiedendo a Mario Monti di fare chiarezza. Oggi dalle pagine di Repubblica era filtrata la risposta: “Noi abbiamo la nostra agenda e non abbiamo l'esigenza di posizionarci rispetto al Pd. Il nostro programma è chiaro e conta solo quello”. Insomma l'ex presidente del Consiglio, che ha sciolto la riserva dando la disponibilità a guidare chi condividerà la sua agenda, resta dov'è. Almeno per ora. Circondato da chi vorrà appoggiarlo. E tra questi c'è sicuramente Luca Cordero di Montezemolo che però vuole restare fuori dalla mischia e eventuali incarichi: “Come ho detto tante volte in passato non chiedo nulla per me in cambio del mio impegno e non mi candiderò” dice il fondatore di Italia Futura sempre a Repubblica. Non sarà ministro chiarendo che continuerà a fare il suo “lavoro di imprenditore e di manager, senza però lasciare l'impegno pubblico” e sosterrà il suo movimento che “si appresta a trasformarsi in qualcosa di molto più ampio e diverso di cui non sarò io il leader”. Il sostegno? Avverrà “prima e dopo le elezioni ma in una posizione che non dovrà prestarsi ad alcun equivoco su eventuali conflitti di interesse. Qualsiasi riferimento alla Dc – aggiunge – è fuori da ogni prospettiva storica reale” perché nel progetto di cui Monti è il leader “Italia Futura sarà la componente laica e liberale di un ampio fronte della società civile che comprende anche personalità del mondo cattolico”. E al Pd fa sapere che “nella mia professione sono abituato a correre per vincere e così credo anche il presidente Monti. I democratici “hanno un'idea molto diversa dalla nostra su quello che serve al Paese”. Lo sottolinea anche il leader dell'Udc Pierferdinando Casini: “Se questo centro nascesse con l'idea della subalternità al Pd avrebbe fallito in partenza. Noi non siamo o saremo mai un centro di comodo” riflette in una intervista a ‘Il Messaggero’ in cui critica il segretario del Pd: dai ragionamenti di Bersani traspare “la nostalgia per un centro che è più che altro un centrino, che non deve disturbar più di tanto il manovratore a palazzo Chigi. La sfida di Monti, invece – aggiunge – sarà un fatto positivo anche per la sinistra: li obbligherà a fare i conti con le tante questioni che lasciano in sospeso”. Dalle pagine del Corriere arriva al Professore l'appoggio di Elsa Fornero: “Sono molto d'accordo con l'agenda Monti. E ritengo importante, e anche coraggioso, quello che ha fatto Mario Monti, ossia rompere lo schema politico che per quasi 18 anni ha caratterizzato la vita pubblica di questo Paese” dice l'ex ministro del Lavoro che spiega perché agenda e non lista Monti: “Perché penso che una cosa siano il programma e la visione strategica in esso contenuta e un'altra sia l'attività pratica di aggregazione del consenso, nella quale c'è il rischio che si perda molto di quella carica ideale e che si dia spazio al trasformismo”. Anche l'ex Guardasigilli guarda con favore alla discesa in campo di Monti: “Un atto di grande coraggio e impegno verso il Paese. Monti era ed è in una posizione istituzionale ben diversa dalla mia. Avrebbe potuto fare una scelta di comodo, vestendosi da ‘padre nobile della Patria o cercare di dare continuità alla sua azione di governo, rischiando in prima persona” ragiona Paola Severino che dopo l'esperienza da ministro della Giustizia ribadisce che non si candiderà. Su Monti gradito invece e anche ai leader europei parla Silvio Berlusconi: “Perché si è schierato completamente sulla linea di queste cancellerie” dice a Radio Capital. Tuttavia, aggiunge il leader del Pdl, “non credo che questo sia completamente vero, se fosse vero sarebbe molto grave. Non credo che ci siano poteri stranieri che manovrano per Monti. Ma è chiaro che gli altri Paesi difendono i loro interessi e

un premier italiano come Berlusconi dopo un po' non gli piaceva così tanto. E' una menzogna che fossi irriso dai miei colleghi – ha assicurato – ero temuto, perché avevo una cognizione dell'economia". Berlusconi ammette una certa delusione per il sostegno dato da una parte del Vaticano all'ex premier: "Non posso dire di essere contento del Vaticano. Ma io sono sereno sapendo come stanno le cose. Ho fatto molti interventi sui temi etici e i rapporti dello Stato italiano con lo stato Vaticano e ho ricevuto molti apprezzamenti ed elogi, per questo alla fine credo continuo le cose concrete. Nel programma presentato da Monti, che ho letto velocemente, non c'è una sola parola sui temi etici che sono così importanti per la Chiesa". In un articolo a pagina due, il Financial Times descrive il processo di formazione delle liste che si riconoscono nell'agenda Monti. "La nascita della coalizione di Monti si sta rivelando un passaggio difficile, prefigurando problemi per mantenere il fronte unito se eletto per governare o per partecipare a una coalizione con il Pd". La coalizione, che "non ha ancora un simbolo e una struttura chiara", osserva il quotidiano, "è divisa fra esponenti non politici, molti dei quali esponenti cattolici, riuniti intorno a Luca Cordero di Montezemolo e veterani della scena politica, intorno a Pier Ferdinando Casini".

L'anno nero di Napolitano. Dalla (sfumata) legge elettorale al "boomerang"

Monti – Sara Nicoli

"Un'altra legislatura perduta" per le riforme istituzionali: "Le aspettative, createsi un anno fa con il governo Monti, erano troppo fiduciose", il "sussulto di operosità riformatrice" e' però stato "frenato da resistenze". E che resistenze. E' forse questo il passaggio più amaro dell'ultimo anno di Giorgio Napolitano al Quirinale. Nonostante i molteplici sforzi, la "missione" di cui si era fatto carico all'inizio del suo mandato, quella di imprimere una forte scossa riformatrice all'architettura stessa dello Stato, si è scontrata con un Parlamento governato prima dal conservatorismo e dalle leggi ad personam, poi dall'emergenza economica sul finale di legislatura. Per giunta, quello che era stato salutato come il suo capolavoro politico – costringere Berlusconi alle dimissioni dando l'incarico a Monti senza alcuna sbavatura istituzionale, ma con grande attenzione ai dettagli normativi – gli si è poi rivolta contro, non appena Mario Monti si è svestito dei panni del tecnico per indossare quelli del politico. E, ulteriore smacco, usando come "predellino" l'anno di governo e l'agenda di salvataggio dell'Italia in Europa che Napolitano aveva consorso a scrivere. Un vero tradimento. La "brusca conclusione della legislatura" non ha concesso a Napolitano di governarlo. Tante cose sono sfuggite di mano all'11esimo Presidente della Repubblica in questo suo ultimo tratto di cammino sul Colle più alto. Quest'ultimo anno, in particolare, è stato davvero gonfio di mille amarezze, quante neppure Berlusconi, con il suo perdurare a palazzo Chigi all'insegna della proposta di leggi che lo salvassero dai processi, gli avevano dato nel corso degli anni precedenti. Davvero un "annus horribilis" per Re Giorgio. Che adesso, come ultima delusione rispetto ad un percorso che lui stesso si era già disegnato (e che è fallito) dovrà pure dare l'incarico al nuovo presidente del Consiglio. Se sarà Monti, la sconfitta potrebbe essere ancora più bruciante. Un boomerang chiamato Mario Monti - "È giunto il momento della prova, il momento del massimo senso di responsabilità. Non è tempo di rivalse faziose nè di sterili recriminazioni. È ora di ristabilire un clima di maggiore serenità e reciproco rispetto. Operiamo tutti, nei prossimi mesi, per il bene comune, facendo uscire il paese dalla fase più acuta della crisi finanziaria. Questo, credo, è ciò che l'Italia si augura". Era il 13 novembre del 2011. Silvio Berlusconi aveva appena lasciato, dimissionario, il Quirinale e a Mario Monti era stato appena conferito l'incarico di formare un nuovo esecutivo tecnico di emergenza nazionale. Napolitano, autore del progetto del cambio della guardia "morbido" a palazzo Chigi è stato acclamato per giorni come "re Giorgio", colui che aveva chiuso di botto il ventennio berlusconiano senza che alcun trauma visibile potesse scuotere i mercati internazionali assetati di "sangue" nazionale. Un capolavoro d'astuzia, si disse. E anche una conoscenza profonda dei dettami costituzionali, sfruttate in modo forse inconsueto, ma in modo da fargli centrare l'obiettivo previsto. Il "capolavoro", soprattutto, consisteva nell'aver "blindato" la figura di Monti con la carica di senatore a vita in modo da tenerlo a distanza dalle lusinghe e dai trabocchetti della politica. E consentirgli di portare a termine il suo compito senza avere l'assillo di doversi misurare con gli elettori e le urne. Poi, però, Monti ha cominciato a mostrare debolezze e altre fragilità. Ha messo a segno alcuni provvedimenti molto discussi come la legge sul lavoro e quella sulle pensioni mentre ancora gli "osanna" sulla sua nomina erano messaggi quotidiani al popolo elettore. Napolitano, all'inizio, ha retto il gioco. E la consuetudine con Monti, nonostante qualche piccolo screzio, è proseguita feconda fino al mese scorso, quando la vanità e le pressioni internazionali (quelle del Ppe, soprattutto) hanno reso evidente a Napolitano l'errore commesso. "Mi trovo a dover chiarire – ecco dunque l'ammissione di Napolitano, il 18 novembre scorso – che su di me ricadrà un compito nettamente diverso da quello che mi toccò assolvere nel novembre del 2011". Amarezza vera, dunque. E, forse, neppure la più pesante. La successione sfumata - Si disse, nel novembre del 2011, che con l'incarico a Monti, Napolitano si fosse anche scelto il suo successore "naturale" alla guida del Paese. Un'ipotesi che Napolitano non ha mai ufficialmente negato. Oggi, dopo la "salita" di Monti in politica, anche quel desiderio (legittimo, almeno nei primi e peggiori momenti della crisi) trova meno concretezza; Monti potrebbe tornare a palazzo Chigi, si diceva. Alla guida di un governo politico, stavolta, ma che comunque sarà classificato come Monti bis. Per il nuovo inquilino del Quirinale, insomma, la partita oggi è più aperta che mai. Chissà se anche questa, tra le tante, è un'amarezza. Il naufragio annunciato della legge elettorale - Delusioni e sconfitte, dunque. La più feroce delle quali riguarda senz'altro la legge elettorale. Che i partiti non fossero in alcun modo intenzionati a sostituire l'adorato (per loro) Porcellum lo si era capito da tempi immemorabili, prima ancora che la questione esplodesse a Parlamento chiuso per le vacanze estive. E con i due presidenti delle Camere, Fini e Schifani, che in barba ad ogni prudenza andavano annunciando l'apertura straordinaria delle Camere proprio per discutere dell'annosa questione. Su questo punto, Napolitano si è dimostrato nel tempo peggiore di un martello pneumatico. Proprio l'11 agosto scorso, a saracinesche parlamentari abbassate, il Presidente della Repubblica esplose in un richiamo ai partiti di rara forza: "Resto inquieto nel non vedere ancora vicine ad un approdo le discussioni, che procedono verso continui alti e bassi, su una nuova legge elettorale". E ancora: "Debbo ricordare – si leggeva in una missiva inviata proprio a Fini e Schifani – che su questa materia consultai nel gennaio scorso i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti in Parlamento, ricevendone

indicazioni largamente convergenti anche se non del tutto coincidenti a favore di una nuova legge elettorale". Tutto è stato vano. Anche se ci ha provato fino all'ultimo, fino al 28 novembre scorso, in pratica fuori tempo massimo: "Rispettate gli impegni – intimò ai partiti – si tratta di una riforma essenziale per la vita democratica". Non è stato ascoltato. La trattativa Stato-Mafia - Giorgio Napolitano ha voluto combattere una battaglia personale contro chi aveva solo osato immaginare la possibilità di un suo intervento sui giudici di Palermo per "salvare" l'ex ministro Nicola Mancino, indagato nell'ominima inchiesta della Procura siciliana. E' stato il Fatto Quotidiano, il 16 giugno del 2012, a svelare, con una intervista al consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio, l'esistenza di pressioni esercitate da Mancino su Napolitano. Ed è scoppiato l'inferno. Il 20 giugno, al culmine di una campagna a tappeto del Fatto, è emersa con chiarezza la strategia messa in atto dal Colle per coprire Mancino. Napolitano ha dato fuoco alle polveri. Ci si sarebbe aspettati dal Presidente della Repubblica un'operazione opposta, di pura trasparenza. Che, invece, non è arrivata. Anzi. Proprio per ribadire l'insindacabilità di ogni suo atto, il Capo dello Stato ha sollevato un conflitto d'attribuzione davanti alla Corte Costituzionale. Un atto di forza nei confronti della Procura di Palermo su cui, alla fine, l'ha avuta vinta, anche se l'intera vicenda resta pesante come un macigno sull'intero mandato istituzionale. Tutto resta ancora da chiarire. Il silenzio su Ilva e Esodati - Nel frastuono delle polemiche sulla trattativa Stato Mafia, Napolitano ha omesso di fare pressione su due casi che restano ferite aperte nella vita sociale del Paese. Il capitolo "esodati" e l'altro, senz'altro scottante, dell'Ilva di Taranto. Ebbene, sul primo fronte, trattandosi di un macroscopico errore di calcolo (solo?) commesso dal governo Monti, Napolitano si è limitato a dire che la questione "restava da chiarire" all'interno delle "ineludibili riforme" avviate dal governo. Frasi pronunciate il primo maggio del 2012 (la festa del Lavoro, una beffa?) e oggettivamente troppo sintetiche per essere considerate una vera e propria presa di posizione. Un'emergenza trattata, forse, con troppa leggerezza, al pari della questione Ilva, liquidata il 29 novembre scorso come troppo complicata per mandare messaggi". La battaglia contro "l'antipolitica" - Il termine, coniato un po' a casaccio per classificare un fenomeno politico di rottura con il sistema esistente, è stato brandito da Napolitano come una clava per colpire un solo personaggio: Grillo. L'invito al Paese è stato quello a tenere duro, "senza abbandonarsi a una cieca sfiducia nei partiti – ecco l'arringa del Presidente del 25 aprile – come se nessun rinnovamento fosse possibile, e senza finire per dar fiato a qualche demagogo di turno". In quell'occasione, Napolitano prese in prestito un pezzo di storia: "Vedete, la campagna contro i partiti, tutti in blocco, contro i partiti come tali, cominciò prestissimo dopo che essi rinacquero con la caduta del fascismo: e il demagogo di turno fu allora il fondatore del movimento dell'Uomo Qualunque, un movimento che divenne naturalmente anch'esso un partito, e poi in breve tempo sparì senza lasciare alcuna traccia positiva per la politica e per il Paese". Quindi, il monito: "Ci si fermi a ricordare e a riflettere – disse – prima di scagliarsi contro la politica; rifiutare i partiti in quanto tali, dove mai può portare?". Il dove non è ancora messo in evidenza, ma di certo Grillo ha rappresentato l'ennesimo schiaffo alla liturgia politica e sociale del Capo dello Stato. Rimarra di certo negli annali la battuta che Napolitano regalò alle cronache dopo l'affermazione politica del Movimento 5 Stelle alle elezioni Regionali: "Non vedo il boom di cinque stelle". L'ex comico se ne risentì. "Sono rimasto a bocca aperta, spalancata, come un'otaria – ecco la risposta – ho le mascelle che mi fanno ancora male. Là dove non hanno osato neppure i gasparri e i bersani ha volato (basso) Napolitano". Grillo sfoderò la Costituzione ricordando che "il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale" (articolo 87 della Costituzione), dunque "rappresenta anche il Movimento Stelle e anche, dopo queste elezioni, i suoi circa 250 consiglieri comunali e regionali scelti dai cittadini. Il boom del M5S non si vede, ma si sente. Boom, boom, Napolitano!". Se anche questo non è uno schiaffo...

Non sappia la destra ciò che fa la sinistra – Maurizio Artale

L'anno vecchio si chiude, nell'ambito politico, con alcune novità: certamente l'ingresso del Procuratore Pietro Grasso e il Magistrato Antonio Ingroia, ma la salita in politica di Mario Monti è l'evento che ci accompagnerà sino all'inizio del nuovo anno e che sta facendo più discutere. L'ascesa di Monti è stata salutata con grande interesse da parte della Chiesa. Ascesi: termine caro alle gerarchie ecclesiali, le stesse gerarchie che avevano salutato con favore la scesa in campo di Silvio Berlusconi. Ma questo sembra appartenere ad un'altra vita... Ora Berlusconi ha voluto ricordare quanto fatto dai suoi governi nei confronti della Chiesa, ma è noto che la Chiesa non ama che le si rinfacci quanto ricevuto. Desidererebbe che si applicasse l'insegnamento evangelico: Non sappia la tua destra ciò che fa la tua sinistra. Ma, visto che questa volta la sinistra e la destra hanno creato un altro paladino – Mario Monti – vi è stato un distacco dal vecchio e chiacchierato precedente benefattore. Il custode del Convento di San Francesco plaude anch'egli all'ascesa in politica di Monti, dicendo che "è segno di chi vuole sporcarsi le mani in politica". (quindi c'è dello sporco anche in Altro?). Pietro Iachino parla, invece, di "sporco in politica"... Ma quanto dovremo attendere per vedere qualcuno che vorrà stare dalla parte dei ricchi, senza mortificare i poveri? Qualcuno che sappia mediare tra imprenditori e lavoratori? Qualcuno che, per la prima volta, faccia una 'simulata', cercando di vivere con una pensione di 250,00 € al mese? Oppure di vivere per circa 3 mesi dentro un'auto con moglie, due figli e il cane (perché non hanno una casa)? Negli ultimi due anni abbiamo visto, più dall'interno, cosa è diventato il mondo della politica: cose che per molti erano inimmaginabili, ma che molti altri vedevano e sapevano e, rispetto alle quali, altri ancora colludevano nell'ambito di un medesimo sistema. Oggi dovrebbe essere il momento della verità. Aiutino gli italiani che non vanno più a votare a capire sino in fondo da quale parte stare. Tra due mesi circa, si andrà alle urne e abbiamo bisogno di un parlamento di galantuomini che abbiano il vero senso del Padre di famiglia. Abbiamo bisogno di una classe politica che abbia fame e sete di giustizia... In Sicilia c'è un proverbio che cita: "U SAZIU UN PO' CRIRIRI 'U RIUNU" (il sazio non può credere chi è digiuno). Sino a quando faremo governare chi è già sazio, non potremo mai avere una pace sociale.